



Quaderni dell'Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri  
DIOCESI DI PADOVA

# **Io credo, noi crediamo**

**La fede di Paolo  
e la fede delle comunità**

**Ritiri spirituali per il presbiterio  
Anno pastorale 2012-2013**

**26**

DICEMBRE 2012

DIOCESI DI PADOVA

# **Io credo, noi crediamo**

**La fede di Paolo e la fede delle comunità**

**Ritiri spirituali per il presbiterio**  
**Anno pastorale 2012-2013**



Quaderni dell'Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri  
DIOCESI DI PADOVA

N. 26 – DICEMBRE 2012

## Presentazione

Nelle settimane di Borca 2010 ci siamo più volte ripetuti che ha un proprio senso “abitare la terra e vivere con fede”. I luoghi dove siamo inseriti, le persone che incontriamo, le relazioni che vengono intessute diventano un bacino di crescita di cui essere consapevoli. Se pensiamo alla ferialità dei nostri giorni possiamo trovare con facilità i margini, i contorni e i colori di una vita che ci riserva sempre sorprese, gratitudine, silenzio, assieme al desiderio di non perdere nulla, di prendersi cura e di imparare.

Se il Signore cammina con noi e abita per primo la nostra terra, quanto da noi vissuto non ci è più straniero: portare con pazienza la grandezza e la miseria del mondo, custodire uno sguardo buono che si senta a casa ovunque, individuare la vicenda interiore che si snoda in mezzo alle dimore degli uomini, tutto questo ci porta a sentire nostra parrocchia il vasto mondo, come scriveva anni orsono il teologo Y. Congar.<sup>1</sup> La santità che Dio ci ha preparato non abita fuori dei volti e delle storie, della città e dei paesi: potremmo addirittura affermare con audacia che «fuori del mondo non c'è salvezza»,<sup>2</sup> perché la Chiesa si nutre anche dell'ascolto di un Signore che parla là dove essa abita, ovvero nel mondo.

Ecco, quindi, il senso di questo quaderno che, raccontandoci la fede di Paolo e delle sue comunità, intende proprio riportarci a quella parola di Dio che sempre si offre a noi nel quotidiano delle esperienze e delle relazioni. La fede si offre e la fede si riceve: Paolo ce lo ricorda con alcune delle sue comunità, qui rivisitate perché emerga l'insegnamento di ciascuna anche per la Chiesa di oggi. Lo stesso si dica per l'articolo finale relativo all'Apocalisse. Le meditazioni sono affiancate da alcuni profili di testimoni moderni che si sono messi in ascolto del loro tempo. Ringraziamo quanti hanno contribuito al quaderno, pensato per la riflessione personale o di gruppo, nel contesto dell'*Anno della fede*. Le “città” in cui siamo non sono «invisibili», né tanto meno irrilevanti per la nostra fede.

don Giuliano Zatti  
*Istituto San Luca*

<sup>1</sup> Y. CONGAR, *La mia parrocchia vasto mondo. Verità e dimensioni della salvezza*, Edizioni Paoline, Roma 1963.

<sup>2</sup> E. SCHILLEBECKX, *L'histoire des hommes, récit de Dieu*, Éditions du Cerf, Paris 1993, 41.

## INTRODUZIONE

*don Renato Marangoni*

### 1. La “buona notizia” della fede

*«Timoteo è tornato, ci ha portato buone notizie della vostra fede»  
(1Ts 3,6).*

Nelle nostre comunità lo si constata giorno dopo giorno: quando un prete porta con sé la fede della comunità a cui è stato inviato/affidato, quel prete porta “buone notizie” e diventa, a sua volta, una “buona notizia”. È vitale/essenziale per il prete questo legame con la comunità. Non si spiegherebbe altrimenti il ministero presbiterale nella Chiesa. Dei presbiteri il Concilio Vaticano II dice:

*«Facendosi modelli autentici del gregge (cfr. 1Pt 5,3), presiedano alla loro comunità locale e ne siano al servizio, in modo che questa possa essere degnamente chiamata con quel nome che onora l'uno e unico popolo di Dio, cioè la Chiesa di Dio (cfr. 1Cor 1,2; 2Cor 1,1 e passim)» (LG 28).*

Così come è paradossale pensare che un prete non viva di fede, non fatiche in essa, non la chieda e non la cerchi, altrettanto è paradossale pensare che il prete viva “da solo” la sua fede:

*«Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (LG 9).*

### 2. Un decennale “laboratorio di fede”

Ripercorriamo una storia abbastanza recente del nostro presbiterio e scopriamo che “la fede del prete” è un’attenzione/preoccupazione mai perduta e che rispunta ad ogni tornante della parabola del nostro presbiterio in quest’ultimo decennio.

Nelle settimane di Borca 2001, dopo che in Consiglio presbiterale e nelle congreghe ci si era interrogati sullo stato di salute della fede del prete, abbiamo iniziato a raccontare le fatiche e le gioie della fede, le persone che hanno contato sul nostro credere. In questo modo ci siamo avvicinati alla persona di Gesù, l' "apripista" della fede.

Poi ad un ulteriore tornante, riandando a Borca nell'autunno del 2004, insofferenti per tante forme della nostra spiritualità consuete e non più capaci di sostenerci in un contesto di pastorale complessa e, a volte, obesa, abbiamo nuovamente tentato di aiutarci per comporre insieme la vita e la fede. Ci si è detti "unità di vita", altrimenti ne sarebbe andato di mezzo il ministero stesso frammentato in tante "cose da fare" e troppi "affari da sbrigare".

Passati attraverso il convenire di Asiago nel 2007 – ritmato su tre "forme" del ministero: "insieme", "corresponsabile", "in cambiamento" – ci siamo messi alla ricerca di una "tipologia di prete" che fosse adeguata al contesto sempre più incerto, seppure affascinante, di questo nostro tempo e di questa nostra Chiesa di Padova.

Ed eccoci ad una nuova svolta, quando nell'autunno 2010, nella terza edizione delle settimane di Borca, è riaffiorata la questione della fede del prete. Si apriva così una nuova prospettiva: ***Abita la terra e vivi con fede***. Dalla Scrittura, meglio ancora dal libro biblico per eccellenza della preghiera, ci è stato suggerito che la fede è anche una "iniziazione" alla vita della terra, la cui abitabilità è cercata e favorita dalla fede. Per la "salute" del prete – si è detto – è decisivo che il suo cammino di fede avvenga abitando la vita, la storia, il mondo, le vicende della gente, quella piccola o grande comunità dove ricevere e dove riversare amore e passione, servizio e compagnia. Ed abitare va inteso come "sentirsi a casa".

Si è giunti così ad un nuovo punto di osservazione aperto su un panorama non ancora contemplato. Il cuore dell'avventura della fede - l'incontro cioè con Cristo - assumeva tratti inediti:

*«Nessuno si è sentito così tanto a suo agio nel mondo quanto Gesù, per la fiducia che nutriva nei confronti del Padre» (G. C. Pagazzi).*

Gesù nella sua vicenda umanissima ci ha mostrato che la terra è affidabile, perché alla sua origine e al suo orizzonte c'è un Dio affidabile.

La fede ci fa vivere questa vicenda di terra che è la famiglia d'origine a cui siamo appartenuti, il seminario che ci ha "lavorati", le comunità che ci hanno coltivato, il ministero che ci è stato donato, il presbiterio di cui siamo parte in una fraternità così complicata ... insomma i terreni dell'esistenza. Tutto questo come fede in un Dio affidabile che ci viene incontro in quanto

Gesù ha abitato questa nostra terra.

Questo il percorso condiviso dal nostro presbiterio. La questione della fede, in questi anni, non ci ha visti estranei, anzi ci ha impegnato, anche se non ci sentiamo per nulla arrivati.

Dovrebbe affascinarci ancora il collocarsi nel "cammino della fede". Per i discepoli di Cristo è impensabile la vita senza la breccia della fede. Ma anche per il prete è impensabile il ministero senza la gratuità di questo dono.

### 3. *L'Anno della fede: dono e possibilità*

Potrebbe servire a questo *L'Anno della fede* che ha indetto Benedetto XVI: un richiamo che la fede è donata e accolta in una terra e in un tempo e, di conseguenza, un invito ad abitarli vivendo con fede.

Si comprendono così le sue parole: *«La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia» (Porta fidei, 7).*

Il presbiterio di Padova non ha compiuto tutto il cammino della fede. Nessuno può presumere questo. In noi preti c'è una sete enorme di quella fede che renda abitabile ogni terra in cui siamo collocati. Spesso questa sete è la ricerca di autenticità che trapela quando si fatica nell'esercizio del ministero, quando è arduo scorgere nelle persone che avviciniamo dei fratelli e delle sorelle nella fede o in un prete con cui si dovrebbe lavorare insieme o – come si dice oggi – "in rete", quando occorre applicare il comandamento nuovo dell'amore e non ce la facciamo ... Oggi, per alcune vicissitudini, non è neppure facile vivere la fede nella terra di questa nostra Chiesa.

Per tutto questo siamo aperti a camminare ancora. La battuta di un nostro prete è molto efficace: *«Sono gli ultimi a spingere i penultimi...»*. Ovunque siamo posizionati, possiamo essere "incamminati nella fede".

Ma ecco l'originale spiritualità da condividere nei ritiri mensili in questo anno pastorale: la fede del prete non è riducibile ad un'esperienza solitaria, come se il prete dovesse fare il "solista" o, peggio, diventare un "eroe solitario". Quando Paolo scrive ai cristiani di Filippi li chiama *«fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona»* (Fil 4,1). All'inizio della lettera si rivolge a loro e si confida: *«Vi porto nel cuore [...] voi che con me siete tutti partecipi della grazia»* (Fil 1,7).

È avvincente pensare che il ministero porti il prete a vivere quella relazione profonda per cui la sua fede – pur personale – diventa sempre più una reciprocità strettissima ed intima tra il suo credere e quello della comunità a cui è stato donato e inviato. Abitando tale comunità credente egli sperimenta di

esserne figlio nella fede e, nello stesso tempo, padre e madre nella fede. In essa sperimenta quella fraternità della grazia – per usare l’espressione paolina – a cui la fede stessa è orientata.

Proprio perché “umanissima” nel suo esprimersi e proprio perché ci fa abitare la terra in forza dell’affidabilità del Dio di Gesù Cristo, la fede assume il palpito della vita e il volto delle persone, fa sue «*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono*», infatti «*nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo*» (GS 1).

Tante testimonianze dei nostri preti attestano che la loro storia di fede è legata alla comunità, è stata provocata, sostenuta e incoraggiata dalla vita della comunità cristiana, dalle persone concrete che la formano. Fede e comunità cristiana sono realtà “co-appartenenti”. Sempre la dinamica della fede genera il dono della comunità ed è nella comunità dei credenti che si è generati alla fede.

Per questo la fede di ciascun prete è anche la fede delle comunità di cui egli ha fatto parte. E la fede non essendo semplicemente una “teoria” o una realtà asettica, ma essendo sempre incarnata – Gesù direbbe a ciascuno: «*La tua fede ti ha salvato...*» - ha il “colore”, il “tono”, lo “stile”, il “ritmo” del contesto di vita in cui il prete vive la “sua” esperienza di credente.

Per questo è interessante rivisitare le variegate declinazioni della vita di fede nel *Nuovo Testamento*, dunque la fede delle comunità cristiane per le quali e nelle quali si è sviluppato anche il ministero apostolico.

Percorrendo questo cammino di spiritualità biblica, noi presbiteri siamo invitati a lasciarci “continuare” ma anche “ricominciare” nella fede, riscoprendola come dono e come condivisione nelle comunità a cui siamo affidati.

Forse saremo anche aiutati ad assumere con più efficacia e ad allenarci nello “sguardo della fede” che spesso additiamo come la vera conversione: guardare con gli occhi e amare con il cuore di Gesù Cristo.

#### 4. Prospettive per la fede del prete

Se la fede del prete si lasciasse plasmare sempre più dalla fede della “sua” comunità, potrebbero configurarsi delle condizioni di vita promettenti per l’esercizio del ministero. Consideriamone alcune.

a. Innanzitutto a fronte della “tormentata” richiesta di semplificare la vita pastorale e di sollevare il ministero presbiterale dalle incombenze buro-

cratico-amministrative, è importante ripensare il “primato della fede” come prassi pastorale e come “stile di vita”. Da dove partire per essenzializzare l’esercizio del ministero? Si potrebbe dire: riappropriandosi della “cura della fede”. È possibile declinare il ministero ordinato come “vigilanza-cura-promozione della fede della comunità”. Il resto viene dopo e solo se ci sono condizioni per vivere questo come possibilità e opportunità. Altrimenti è conveniente lasciare ... Si comprende qui la scelta della Diocesi di Padova di un cammino rinnovato di *Iniziazione cristiana* dei fanciulli e dei ragazzi. Questo è prioritario e lo si può esprimere con le parole di Benedetto XVI: «*Riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede*». Proprio questo dà forma alla comunità cristiana per esprimersi poi in “stile di vita”. Con questa forma e in tale stile il prete vive il suo ministero nella comunità cristiana.

b. Poi, guardando al futuro del cristianesimo nel nostro contesto europeo, si fa oggi sempre più forte la richiesta di “nuova evangelizzazione” che rilancia il tanto conclamato impegno ad una “conversione missionaria” delle nostre comunità. “Missione” dice la dinamica della vita di fede e della sua comunicazione. Essa deriva dalla comunione ed è finalizzata ad essa. Oggi è decisivo che la comunità cristiana nel suo insieme sia “comunicazione”, “accoglienza”, “condivisione”, meglio: “discepolato accogliente e invogliante”. E il ministero del prete non potrà che essere a servizio di questo essere e agire della comunità cristiana. Ecco ancora l’essenza. Tutto il resto viene dopo. Non si potrà più fare tutto quanto: immergersi nella “nuova evangelizzazione” comporta dedicarsi, nel ministero, a tale “essenza”.

Nella sensibilità dei nostri contemporanei sembra emergere l’esigenza che la fede sia più “esistenziale”. Nei racconti evangelici è proprio così. La fede è data da incontri tra Gesù e le persone che lungo la strada o nei villaggi o in luoghi particolari si avvicinavano a lui. Questi racconti mostrano come domande particolari, bisogni reali legati alle situazioni della vita, condizioni familiari e sociali specifici, interessi di vario genere ... sono i luoghi dove la fede è generata, si fa, cresce, si purifica, viene messa in questione e anche giunge a maturità tanto da essere lodata da Gesù. Questo connotato “esistenziale” è proprio della fede. Particolarmente interessante risulta la “parabola” dell’affettività in rapporto alla fede. Gesù nell’incontro con le persone suscita la fede, ma questa non è disgiunta dall’investimento affettivo suo e di chi ha di fronte. Risulta evangelicamente inconcepibile una fede che non sia “affettiva” ed anche “affettuosa”. Su questo registro c’è molto da approfondire e su cui elaborare. Nel

ministero “di cura della fede” il prete si affaccia sulla sfera affettiva delle persone. Le dinamiche che si attivano condizionano la serenità del prete, il suo equilibrio di personalità, la sua capacità relazionale. Ancora una volta vediamo poste una nell’altra le due dimensioni: la fede del prete e quella della comunità. Infine, sul registro dell’esistenziale, va colta anche la dimensione necessariamente “sociale” e “pubblica” della fede. Si capisce quanto la fede del prete sia legata alla fede della comunità cristiana.

- c. Un aspetto particolare ci ha sorpreso lungo il decennio appena trascorso. Lo si potrebbe chiamare così: il percorso metodologico della “narrazione”. Ci ha portati all’ascolto vicendevole e alla condivisione profonda. Si è sperimentato che una fede non narrata non è “ecclesiale”, ma anche perde il suo spessore “esistenziale”. La dinamica narrativa, che ha caratterizzato molte iniziative ed attività in pastorale e nell’ambito della formazione permanente del presbiterio, ha portato a riscoprire in modo più genuino e più convinto lo stile sinodale che fin dai primi tempi ha caratterizzato la parabola della fede cristiana. Il prete è dato alla comunità perché in essa ci sia la comunione nella fede. È la sua dedizione, la sua passione, la sua vita. Egli non può non farsi “narratore”. In questo modo si colloca nel cuore della fede della comunità cristiana che cresce e si rinnova nei racconti della fede.

## 5. Un augurio finale

Dunque lasciamoci portare “buone notizie della fede” dalle comunità neotestamentarie di Gerusalemme, dell’Asia minore, di Antiochia, di Corinto, di Filippi, di Atene...

Come è successo a Timoteo, ci auguriamo di saper coltivare il seme della “buona notizia” che è la fede della comunità a cui siamo affidati:

*«Timoteo è tornato, ci ha portato buone notizie della vostra fede»*  
(1Ts 3,6).

# 1.

## La comunità di Gerusalemme: fede e ideale comunitario

### La comunità di Gerusalemme

*don Carlo Broccardo*

**G**erusalemme è il centro del mondo ebraico. Conquistata dal grande re Davide (prima apparteneva ai Gebusei), era stata trasformata da lui nella capitale del regno di Israele. Storicamente non ha avuto sempre una grande importanza; anzi, sia prima che dopo l’esilio sono state altre città ad attirare l’attenzione della politica, specialmente l’odiata Samaria. Però Gerusalemme è stato l’ultimo baluardo a cadere sotto i colpi dei nemici, distrutta solo nel 587 da Nabucodonosor; e poi è divenuta il simbolo della ricostruzione, del nuovo Israele rinato dopo l’esilio. Siccome è in questo periodo che ha preso forma gran parte dell’Antico Testamento, è gioco-forza che Gerusalemme sia diventata per la Bibbia non solo la capitale ma anche il simbolo di tutta la nazione. Nel 70 d.C. le truppe di Tito distruggeranno Gerusalemme e nel 135 quelle di Adriano la raderanno al suolo, ricostruendola poi da capo con il nome nuovo di Aelia Capitolina. Ma al tempo degli Atti degli Apostoli, cioè con la nascita delle prime comunità cristiane, Gerusalemme è ancora il centro della fede ebraica. Ed è qui che nasce anche la prima Chiesa: proprio il racconto di Luca ci mostra come, obbedendo al comando di Gesù (cf. At 1,8), i pochi discepoli superstiti dopo la sua morte rimangono a Gerusalemme e qui, con la forza dello Spirito Santo, diventano annunciatori del Vangelo. In poco tempo nasce una comunità numerosa e unita; non senza problemi, sia interni (cf. Anania e Saffira, At 5) che esterni (cf. le molte persecuzioni), conserva tuttavia una forte coesione (cf. i somari di At 2 e At 4). È una comunità adulta, che affronta i problemi e li risolve, con l’aiuto del Signore (cf. ad esempio il caso dei credenti di lingua greca, all’inizio del capitolo 6 degli Atti).

Da Gerusalemme partono i “fondatori” di molte altre chiese, dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano; in alcuni casi sono gli Apostoli, da

Gerusalemme, che inviano qualcuno a controllare le novità (ad esempio in Samaria, cf. At 8); ma è vero anche che molte comunità riconosceranno in Gerusalemme un punto di riferimento, anche senza bisogno che dal centro sia esercitata una qualche forma di controllo. Quando per esempio ad Antiochia sorgeranno forti discussioni a proposito della circoncisione dei non ebrei, la comunità invierà Paolo e Barnaba a Gerusalemme per avere una soluzione (cf. At 15). Con il passare degli anni, come possiamo notare scorrendo le pagine degli Atti degli Apostoli, il gruppo dei Dodici Apostoli perde importanza e così pure la città di Gerusalemme: con Paolo, sarà Antiochia il punto di riferimento e con il suo ultimo viaggio verranno lasciati definitivamente i monti della Giudea per consolidare la presenza credente sui sette colli di Roma.

## Meditazione

*don Giampaolo Dianin*

I tre sommari che ci presentano la vita della prima comunità di Gerusalemme si caratterizzano per una visione idilliaca della vita cristiana e comunitaria; tutto sembra realizzarsi nella spontaneità, nell'armonia e in un'unità quasi paradisiaca. In realtà le pagine che stanno in mezzo, prima e dopo questi sommari, descrivono anche altre facce più faticose della vita cristiana delle prime comunità.

Possiamo dire che queste pagine del libro degli Atti ci presentano l'ideale e la meta dell'esistenza cristiana, quell'utopia che può nutrire il nostro cammino, sostenere la speranza e farci sentire che non abbiamo mai terminato di camminare.

È interessante notare che, pur con molte ripetizioni, ciascuno dei tre sommari evidenzia un aspetto particolare: il primo, i fondamenti della vita cristiana; il secondo, la comunione dei beni come stile di vita comunitario; il terzo, l'attività taumaturgica. Potremmo concretizzare così pensando al nostro ministero di preti: dalla fede alla comunione e dalla comunione all'azione pastorale.

### **Il primo sommario: i fondamenti** (Atti 2,42-47)

*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.*

Questo primo testo è collocato **al termine del capitolo 2°** che si apre con la Pentecoste cui segue il discorso di Pietro che provoca l'adesione al Vangelo da parte dei presenti con l'invito a entrare nella comunità cristiana e a farsi battezzare. Potremmo dire che la vita della comunità, che subito dopo viene



descritta, è frutto della Pentecoste ed è il miglior biglietto da visita per mostrare la credibilità della predicazione degli apostoli.

La prospettiva ideale è sintetizzata in **quattro caratteristiche fondamentali, quattro scelte concrete e due frutti**. Le caratteristiche fondamentali sono l'insegnamento degli apostoli, la forma di vita comune (*koinōnia*), la frazione del pane, le preghiere e la frequentazione del tempio. Come scelte concrete troviamo il timore riverente che caratterizzava la loro vita, i segni e prodigi che avvengono per opera loro, la comunione dei beni e una vita evangelica buona (preghiera, eucaristia, letizia e semplicità). Come frutto la stima di cui godono e la crescita numerica della comunità.

Il primo aspetto che emerge è che tutte queste caratteristiche sono vissute nella **perseveranza**, cioè nella continuità diventata ormai condizione di vita stabile. Non entusiasmi passeggeri, non l'emozione degli inizi, ma qualcosa che ormai è diventato *habitus* virtuoso. Al v. 46 si dice che questo modo di essere tocca «ogni giorno» della loro vita e non solo qualche momento forte o particolare. Vengono in mente, per contrasto con questa perseveranza, le parole di Gesù a commento della parabola del seminatore: «I semi caduti sulla pietra sono quelli che, quando hanno udito, ricevono con gioia la parola, ma non hanno radici, credono per un certo tempo, ma nel momento della prova vengono meno» (Lc 8,13).

Questa perseveranza riguarda quelli che possiamo chiamare gli aspetti fondamentali dell'essere cristiani e discepoli del Signore: la Parola, la comunione, l'eucaristia e la preghiera.

Il primo elemento fondamentale è l'**insegnamento degli apostoli** (*didachè tòn apostolòn*), espressione che indica non solo la proclamazione del messaggio (*kerygma*) ma una prima elaborazione di esso che coinvolge la Parola riletta alla luce della Pasqua e già elaborata dall'autorevole interpretazione degli apostoli.

Segue la **forma di vita comune** (*koinōnia*), termine che indica una gamma di riferimenti concreti: la comunione fraterna, il donarsi reciprocamente mediante la stima, il rispetto e il servizio, l'unità dei membri della Chiesa, il senso di appartenenza mediante la solidarietà, l'aiuto verso i più poveri e bisognosi, la condivisione dei beni. La Chiesa vive la comunione come dono dello Spirito e insieme come compito da realizzare.

Il terzo fondamento della vita ecclesiale è la **frazione del pane**, termine tecnico per indicare la celebrazione Eucaristica (il verbo spezzare richiama l'eucaristia in Lc 24,30.35). Nella visione di Lc 24 la frazione del pane chiude il primo giorno della settimana, dopo che è avvenuto l'insegnamento sul Cristo attraverso le Scritture nell'esperienza dei due discepoli di Emmaus.

Infine si afferma che i cristiani erano **assidui nelle preghiere**. Il termine è

posto al plurale e rimanda alle preghiere giudaiche, in linea con le celebrazioni culturali del tempio, che i cristiani continuavano a frequentare (cf. At 3,1). Va sottolineato che l'attività della preghiera è ricorrente nei contesti del dono dello Spirito secondo la narrazione lucana: prima della Pentecoste dei Giudei (2,14), dei Samaritani (8,15), dei pagani (10,9), nella missione di Barnaba e Paolo (13,3). La comunità unita nella comunione fraterna e nell'eucaristia si conferma una comunità orante, ponendo così in rilievo il primato della vita spirituale.

A partire da questi quattro capisaldi della vita ecclesiale, **conseguono quattro scelte concrete** della Chiesa di Gerusalemme: un atteggiamento di umiltà e di timore, come se fossero stupiti dei segni e prodigi che Dio opera tra di loro e per mezzo di loro. Poi la scelta di mettere in comune i loro beni. E, infine, un modo di stare insieme caratterizzato da momenti di vita comune, dalla gioia, dalla letizia e dalla semplicità, nella lode e gratitudine a Dio.

**I frutti** di tutto questo sono precisi: i cristiani godono la stima di tutto il popolo e molti si convertono aderendo alla comunità. Molto bella la definizione dei nuovi cristiani come di «coloro che erano salvati».

Il primo sommario ci mette davanti i fondamenti della nostra vita cristiana: una fede fondata sulla parola e sull'insegnamento degli apostoli, nutrita dalla comunione ecclesiale, sostenuta dalla preghiera e dall'eucaristia. Il tutto nella quotidiana fedeltà perseverante.

Merita che poniamo attenzione alle sfumature: l'ascolto della Parola è vissuto sotto la guida degli apostoli, senza protagonismi e senza fughe soggettiviste; è fatto insieme nella comunità e nella perseveranza. La preghiera e la partecipazione alle feste del tempio ci riportano al cammino dell'anno liturgico, con le sue scadenze e le sue tradizioni vissute nella gioia e semplicità.

Ci viene poi consegnato uno stile interiore fatto di umiltà e timore del Signore. Non sono espressioni scontate per noi preti che potremmo correre il rischio di sentirci i gestori o peggio ancora gli esperti o i padroni delle cose di Dio.

Questa concreta vita cristiana, essenziale, radicata e radicale, può portare come conseguenza stima e frutti di conversione nelle persone che ci circondano.

Siamo tutti richiamati alle cose essenziali che non possono mancare nella vita e nel ministero del prete. La nostra fede si nutre di questi cibi essenziali che ci possono dare il senso di chi siamo e di quello che facciamo.

**Il secondo sommario: la comunione** (Atti 4,32-35)

*La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.*

Verrebbe spontaneo dire che dalla fede e dai suoi fondamenti si passa alla vita in tutti i suoi aspetti. Ci provoca però il fatto che tra i tanti aspetti che si potrebbero sottolineare della vita che nasce dalla fede il secondo sommario metta in evidenza la fraternità, la comunione concreta, la condivisione dei beni materiali e potremmo dire anche dei beni spirituali. La fede e il discepolato assumono i colori della comunione, dell'accoglienza e condivisione, del dono e della solidarietà. Potremmo dire che l'ideale della comunità cristiana è vivere quel comandamento dell'amore che rimane il cuore dell'identità cristiana.

Nel secondo sommario Luca conferma l'intima unità della comunità cristiana, affermando che «il cuore e l'anima della moltitudine dei credenti **era uno**». Questa unità non viene raccontata con discorsi teorici ma mostrandone la prova più concreta legata al modo di usare i beni materiali.

Tra coloro che erano venuti alla fede vige una prassi solidaristica che ispirava ogni relazione interpersonale. L'atteggiamento di fondo è quello di non considerare niente come propria proprietà in modo assoluto. Tutto è penultimo rispetto a Dio e quindi condivisibile e lo diventa necessariamente quando qualcuno si dovesse trovare nell'indigenza.

La comunione dei beni non nasce da una valutazione pessimistica delle realtà terrene, né da una preoccupazione ascetica di distacco dalle cose terrene, ma dalla condivisione con i poveri perché tutti dovevano avere il necessario. Si tratta di un aspetto chiaramente profetico: l'attestazione del tempo messianico sarà caratterizzata dalla piena solidarietà, mediante la quale non vi saranno più bisognosi nella comunità (Dt 15,4).

Concretamente possiamo dire che vi erano varie modalità di realizzare questa solidarietà: 1) la condivisione nell'uso dei beni. Ciascuno manteneva la proprietà dei beni ma si sentiva come un semplice amministratore per cui tutto era a disposizione, qualora ce ne fosse bisogno. 2) La vendita dei beni a cui segue la distribuzione del ricavato, scelta che si poteva render necessaria in momenti di particolare penuria. 3) Ma non possiamo dimenticare la

scelta di Paolo che si guadagna da vivere lavorando per provvedere ai bisogni propri e a quelli dei poveri. Non quindi un'unica modalità di gestire i beni ma una consapevolezza di fondo e varie modalità per attuarla.

Nei versetti successivi possiamo vedere che questa prassi non era comunque scontata e se da una parte Barnaba la segue con fedeltà, dall'altra Anania e Saffira non riescono a lasciare che l'incontro col Signore tocchi anche questo aspetto della vita.

Gesù aveva detto che il seme caduto tra le spine rappresenta «quelli che hanno udito la parola ma che, strada facendo, si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione» (Lc 8,14). Si tratta di un passaggio molto delicato: la fede si incarna in una prassi di vita comunitaria che è difficile ed esigente.

Viviamo tempi nei quali le circostanze impongono anche a noi preti di uscire dai confini delle nostre comunità per lavorare insieme. Ci rendiamo conto che non siamo pronti e che è molto faticoso. Il tema della comunione, della collaborazione, della corresponsabilità e anche alcune forme di vita comune ci vengono quasi imposti da questo tornante della storia.

Per alcuni questo passaggio è cercato e desiderato; altri dopo un primo tentativo difficile chiedono di tornare a vivere il ministero come si è sempre fatto; altri rifiutano a priori. La pagina degli Atti ci ricorda che quanto noi ci troviamo a vivere per necessità storica in realtà fa parte della forma di vita di ogni comunità cristiana. Ma ci ricorda anche che lo stesso principio della comunione può concretizzarsi in modi diversi sui quali è giusto e doveroso confrontarsi.

Tutti i discorsi sui beni di questo sommario si radicano su quel «erano uno» che li rende possibili, cioè sulle motivazioni profonde ed evangeliche della forma di vita comunitaria. La fede è qualcosa di profondamente «personale» e nello stesso tempo non è affatto «individuale» ma comunitaria. La fede genera la comunità e questa nutre e fortifica la fede. Il pensiero va ai percorsi vissuti da noi preti in questi anni attorno ai termini figlio, padre e madre, fratello che ci ricordano una vita cristiana intessuta di relazioni e di tutte queste relazioni.

**Il terzo sommario: l'azione pastorale** (Atti 5,12-16)

*Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; degli altri, nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Si-*

*gnore fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro. Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti immondi e tutti venivano guariti.*

Il terzo sommario insiste maggiormente sui segni e prodigi che avvenivano per opera degli apostoli. Luca sottolinea il **contesto** nel quale avvengono: l'unità del gruppo degli apostoli (si incontravano di comune accordo sotto il portico di Salomone) e la stima che questi ricevevano dagli altri. Per tale ragione la comunità cristiana aumentava sempre di più. La sua estensione ormai toccava i centri vitali degli ambienti giudaici (tempio, sinedrio, famiglia) e cominciava a uscire da Gerusalemme. A somiglianza di Gesù, anche gli apostoli operavano guarigioni nelle pubbliche piazze, con un concorso enorme di folle che accorrevano recando gli infermi e anche gli indemoniati.

Possiamo riconoscere in questi «segni e prodigi» tutta la nostra attività pastorale che si caratterizza prima di tutto come servizio alle persone, ai loro bisogni e alla loro fede. L'azione pastorale è il frutto di una fede radicata sui fondamenti descritti dal primo sommario e su una testimonianza di comunione emersa nel secondo. L'azione pastorale non può ridursi a formule per quanto aggiornate, a strategie innovative o, peggio ancora, a sempre nuovi tentativi che inesorabilmente il tempo logora e consuma sempre più in fretta. L'azione pastorale che mette al centro i fondamenti e pilastri della vita cristiana e cerca uno stile di comunione è capace - ci dice la parola - di un agire che ha tratti prodigiosi.

### **Nutriti dall'ideale**

La Chiesa madre di Gerusalemme si pone come riferimento e metro per la costruzione delle altre realtà ecclesiali. La prospettiva ideale, proposta da Luca nel libro degli Atti, può essere accolta come una "profezia" di come Gesù avrebbe voluto la sua Chiesa e di come, nel corso della storia, la Chiesa si è avvicinata e a volte anche allontanata da questo ideale.

Siamo nel cuore della vita cristiana, che nei sommari trova sintetizzata la dinamica della fede e delle opere. Le quattro dimensioni evidenziate sono costitutive di ogni comunità: l'obbedienza alla Parola, la comunione fraterna, la centralità eucaristica, la condivisione delle preghiere. Una comunità che vuole dirsi cristiana e seguire l'esempio del Vangelo è chiamata a impostare

il proprio progetto di vita su queste quattro dimensioni ecclesiali e rimanere fedele a questo mandato.

La Chiesa madre di Gerusalemme è anzitutto una comunità in ascolto della Parola e tale ascolto diventa meditazione, confronto, ricchezza reciproca, capacità di correzione fraterna e riconoscimento nel perdono. È una Chiesa che si distingue per le relazioni e la comunione tra i suoi membri, non teorica ma molto concreta.

È importante per noi interrogarci sulle scelte di fondo che stiamo compiendo come preti, mettendo al centro della nostra spiritualità la Parola, l'eucaristia, la preghiera e la vita comunitaria. È in questione quel ritorno all'essenziale di cui tutti sentiamo l'urgenza.

## Il testimone: Carlo Maria Martini (1927-2012)

Il Cardinale Carlo Maria Martini, gesuita, era nato a Torino il 15 febbraio 1927. Entrato nella Compagnia di Gesù il 25 settembre del 1944, a soli diciassette anni, ha trascorso il noviziato a Cuneo. Ha poi studiato filosofia a Gallarate e teologia nella Facoltà teologica di Chieri, dove è stato ordinato sacerdote il 13 luglio 1952. Nel 1958 si è laureato in teologia alla Pontificia Università Gregoriana in Roma con la tesi *Il problema storico della Risurrezione negli studi recenti*, e nel 1966 si è laureato in Sacra Scrittura *summa cum laude* al Pontificio Istituto Biblico con l'importante tesi *Il problema della recensionalità del codice B alla luce del papiro Bodmer XIV*. Diventato decano della Facoltà di Sacra Scrittura del Pontificio Istituto Biblico, ne è stato poi rettore dal 1969 al 1978, anno in cui è stato nominato Rettore magnifico della Pontificia Università Gregoriana. Numerose le sue pubblicazioni scientifiche, tra le quali una traduzione italiana commentata degli Atti degli apostoli (1970), gli studi raccolti in *La parola di Dio alle origini della Chiesa* (1980) e soprattutto l'edizione critica, curata insieme ad altri specialisti di diverse confessioni cristiane, del diffuso *The Greek New Testament* (quarta edizione rivista, 1993).

Il 29 dicembre 1979 è stato nominato arcivescovo di Milano da Giovanni Paolo II, che gli ha conferito personalmente l'ordinazione episcopale nella solennità dell'Epifania del 1980. L'ingresso a Milano, dove succedeva al cardinale Giovanni Colombo, è avvenuto il 10 febbraio seguente, e la prima iniziativa caratteristica dell'arcivescovo è stata, a novembre, la *Scuola della Parola*, per aiutare i fedeli ad accostarsi alla Sacra Scrittura secondo il metodo della *lectio divina*.

È del novembre 1986 il grande convegno diocesano ad Assago sul tema del *Farsi prossimo*, dove viene lanciata l'iniziativa delle Scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Grande risonanza ha avuto poi la serie di incontri - iniziati nell'ottobre del 1987 - sulle "domande della fede", detti anche *Cattedra dei non credenti*, indirizzati a persone in ricerca della fede. Vasta eco, al di là dei limiti territoriali della diocesi, hanno avuto le sue *Lettere Pastorali* e i *Discorsi alla città di Milano*, raccolti in quindici volumi (1981-1994), mentre una larghissima scelta di testi è stata pubblicata in *Le ragioni del credere* (2011).

L'11 luglio 2002 ha rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi di Milano, riprendendo così gli studi biblici e scegliendo di vivere prevalentemente a Gerusalemme.

Con l'aggravarsi del morbo di Parkinson di cui soffriva, nel 2008 è rientrato

definitivamente in Italia, risiedendo nella casa dei Gesuiti a Gallarate, dove aveva studiato da giovane e dove è morto il 31 agosto 2012.

**FRANCO BROVELLI**  
*Guardare dalla ferita*<sup>3</sup>

La mattina del giorno dei funerali di Carlo Maria Martini (3 settembre), avevo previsto che i liturgisti avrebbero scelto le letture indicate per i preti e vescovi nel rito ambrosiano: Lc 22,7-20.24-30; Mt 27,47-52; Gv 6,37-44. Le ho meditate e pregate da solo, con un po' di fatica quella mattina. Ora ne parlo con la decantazione dei giorni, delle riflessioni e delle tante emozioni. Prendo come traccia i tre brani biblici che sono stati proclamati al funerale, però letti "all'ombra di" un uomo che ci ha aiutato tanto a comprendere questa Parola e a farla nostra e che ce l'ha consegnata con il suo vissuto.

Il primo testo comprende ampi spazi del capitolo 22 di Luca col racconto dell'ultima cena (7-20.24-30). È una pagina introdotta da quella frase che tante volte risentiamo a Pasqua e ci commuove: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi». È una Pasqua di testamento: Gesù con solo i dodici, in una sala appositamente preparata, nel momento in assoluto più alto della tradizione spirituale dell'ebraismo.

Non commento questa pagina nella sua ampiezza, ma solo con qualche tratto, quasi sentendola come regalata ancora dal vescovo Carlo Maria. È una pagina che non solo ha più volte commentato e condiviso, ma ha anche, in qualche modo, interpretato. È una Parola che ci giunge anche sullo sfondo di come lui l'ha vissuta.

### *Cena ospitale*

Voglio soltanto sottolineare due tratti di questo testo. Anzitutto l'intenzionalità profonda di svelare e comprendere il volto vero del Maestro in quella *traditio* del pane e del vino che è preludio e anticipazione di un Corpo dato

<sup>3</sup> Il testo è apparso sulla rivista *Settimana* 35 (2012), alle pagine 8-9. L'autore è stato collaboratore e amico di Carlo Maria Martini, che gli chiese di seguire i preti giovani e gli conferì successivamente l'incarico di vicario della formazione permanente del clero. La riflessione qui proposta è una meditazione offerta ad un gruppo di presbiteri, partendo dalle letture per le esequie del card. Martini. Oltre alla spiritualità del vescovo, emerge un'immagine di Chiesa amica, capace di pazienza e di speranza.

e di un Sangue versato, quindi di una vita persa in una logica di amore e di donazione. Abbiamo già intravisto dove stesse conducendo la sua determinazione a salire a Gerusalemme in quella che, anche nella redazione del Vangelo di Luca, ha dato una svolta all'intera narrazione evangelica: «Si dicesse decisamente, indurì il suo volto, per salire a Gerusalemme». Luca lo fa con una determinazione propria, perché è solo nel suo Vangelo che abbiamo inserito quel passaggio inconfondibile introdotto da «sorse tra loro una discussione per sapere chi tra di loro fosse il più grande». Perché l'abbia collocato qui non riusciamo a saperlo. Ma nulla nella redazione dei Vangeli è avvenuto a caso: forse perché era forte l'esigenza di ridire, ogni volta che si celebra la Pasqua del Signore, il volto autentico del Maestro alla cui sequela ci siamo messi in cammino.

L'intenzionalità profonda di *farci conoscere da vicino Gesù*: questo credo sia stato il filo rosso conduttore della vita e del ministero pastorale di Martini. Un avvicinamento fatto con il tono discreto di proposta, di invito, di incoraggiamento, perché il volto del Signore lo potessimo scorgere più da vicino, e più da vicino toccare con mano i lineamenti.

È un cammino attraversato da quest'attesa: Chi sei, Signore? Chi sto seguendo? Voi chi dite che Io sia? Era stata una domanda di Gesù: non voleva che lo seguissero al buio, accontentandosi di aver comunque il loro consenso. Desiderava che sapessero, bene e da vicino, chi stavano decidendo di seguire. Mi pare che questo racconto lucano dell'ultima cena ci giunga anche come linguaggio noto che abbiamo visto vivere e amare da chi ci ha accompagnato nella fede.

Ma vedo anche un secondo tratto: questa è una *cena ospitale*. Perché, pur essendo una cena per i dodici, in questo momento singolarissimo di intimità e di testamento è una cena che ospita discepoli fragili, uomini che promettono e non mantengono, che desiderano ma poi non ce la fanno, uomini che prendono paura. L'esordio è segnato da un abbandono drammatico: uno di loro che non ce l'ha fatta. Ma li tiene a tavola ugualmente: questa è davvero una Pasqua che ospita, non fatta per gente inossidabile che non sbaglia mai. È una Pasqua che accoglie anche le fragilità dei discepoli, le loro incoerenze. Ogni volta che ce lo ridiciamo nella prossimità della Pasqua, troviamo nel racconto la forza e la capacità di commuovere. Ci sentiamo accolti. Magari da Pasqua a Pasqua il nostro cammino è stato segnato da fragilità, talora non piccole: ma questa rimane una cena dove uno sa di essere atteso e conosciuto per nome.

L'ospitalità è stato un tratto dell'episcopato di Martini: il porgere accogliente della Parola dell'Evangelo, perché nessuno si senta escluso o si senta inavvicinabile. Anche là dove poniamo lontananze noi con la nostra vita, Lui le su-

pera e ci viene vicino con i tratti inconfondibili della prossimità. Nella fase conclusiva del racconto c'è quell'espressione rivolta a Simon Pietro: «Ho pregato per te, Simone, perché non venga meno la tua fede e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli», preludio di un imminente tradimento ma, soprattutto, assicurazione di una vicinanza che rimarrà solidale. Anzi, sembra dire Gesù: dovrai passare attraverso la tua fragilità per poter davvero confermare la fede dei tuoi fratelli, perché tu stesso ti sarai scoperto fragile. È una grazia aver ricevuto un Vangelo colto con questi tratti di Parola ospitale, di invito che non ha confini, di dono che non ha posti limitati tra i suoi destinatari, potenzialmente aperto sempre a chiunque vi acceda e lo desideri.

### *Determinarsi alla sequela*

Questo è uno stile di Chiesa, non è attribuibile solo al singolare tratto di un pastore convincente. Ci ha aiutati a riconoscere che il volto di Chiesa da far vivere all'interno dei nostri contesti, sui nostri territori oggi, è questo: Chiesa che sa accogliere e accompagnare le fragilità, che sa sostenere le paure, che sa pregare e intercedere e incoraggiare. Mi pare una consegna bella, che ci fa bene. È "aria buona di Vangelo" che dà orizzonti di fiducia. Si intuisce meglio in che direzione stiamo andando e da Chi.

Il secondo testo era quello di Matteo 27,45-52: la morte di Gesù, dove risuona il «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato», quella dell'alto grido emesso da Gesù e il suo spirare con il velo del Tempio che si squarcia in due da cima a fondo. È il testo che annuncia e proclama la morte di Gesù. E, nel pregarlo e nel rimuginarlo, evoca almeno due tratti che mi sembrano determinanti e che ci aiutano a rileggere anche il senso di anni trascorsi come comunità cristiana, accogliendo l'invito di una pastorale che, dall'inizio, ci ha chiesto di aprire lo sguardo sul mistero di Dio.

*La dimensione contemplativa della vita* fu la sua sorprendente prima lettera pastorale. Anzitutto ci ha fatto sentire caro e comunque imperdibile *il gesto del salire a Gerusalemme*, perché la strada di un discepolo non può essere questa. Credo che tutti ricordiamo bene che è stato proprio il versetto del Vangelo di Luca 9,52 a fare da introduzione al cammino del sinodo diocesano, quando l'evangelista annota «Indurì il suo volto e si dicesse decisamente verso Gerusalemme». Martini ci ha chiesto di stare in questo atteggiamento. Noi sappiamo che il cammino di un sinodo ha infiniti sentieri, un'enormità di testi, bozze, documenti, votazioni e, infine, diventa anche libro consegnato alla Chiesa diocesana.

Ma il vescovo ci ha aiutato a non scordarci del versetto iniziale. Nel conge-

dare il testo del sinodo ha sentito l'esigenza di precederlo con una lettera introduttiva che ho riletto tante volte in questi giorni. La considero forse la sua parola più autorevole, nel senso vero dell'espressione, di tutto il suo ministero. In particolare in quel passaggio ampio dell'inizio dove dice che il compito vero di questa Chiesa, la nostra Chiesa di Milano, è quello di *determinarsi in una vera sequela* di Gesù Signore, mite e umile, servo sofferente, che va a dare la vita come sigillo ultimo del suo Vangelo.

La *sequela Christi*, l'*imitatio Christi*, sviluppa e fa crescere l'anima del corpo ecclesiale diocesano, ne fa vedere l'intimo. In fondo la "partita" si gioca tutta qui, nella misura in cui questa icona del Cristo umile, sofferente e consegnato diventa il polo di riferimento dell'intero cammino e dà il volto alla missione complessiva della Chiesa: diventare segno del Vangelo di Gesù, intriso di sequela e di testimonianza viva. Personalmente ho letto anche il momento dell'andarsene di Martini, del suo congedo, in questa luce. Si sono moltiplicati i riferimenti ai suoi scritti e i commenti si sono accumulati. Ho preferito non frequentarli. Era meglio custodire una freschezza di memorie e di ricordo. E poi non volevo incappare in qualcosa di profondamente deludente; allora, meglio respirare aria buona, tanto più quando sai che, oltre che buona, è vera. Come là dove dice il senso del morire come la consegna libera e definitiva di sé di chi si affida al Signore.

### **Lotta con Dio**

Ricordo di avere un poco condiviso questo pensiero in uno dei momenti di colloquio con lui quando era a Galloro, in una casa dei gesuiti vicino ad Ariccia sui colli Albani, al ritorno di uno dei suoi soggiorni a Gerusalemme. Al termine del nostro incontro mi disse di aver terminato da poco i suoi esercizi personali, non predicati da altri, sul monte Tabor. Ad un certo punto, ricordo benissimo, mi disse: «Sai, ho anche molto lottato con il Signore, proprio sul tema della morte, che mi sta diventando più familiare ed è giusto che sia così in questo momento della mia vita. Ma ho lottato. Perché Signore? Tu l'hai vinta la morte, allora perché ce l'hai lasciata? L'hai vinta! Capisco che rimane perché è inevitabile, ma tu l'hai vinta la morte! Adagio adagio – continuava – mi sto riconciliando con Lui e incomincio a intuire che, se non ci fosse un termine, noi troveremmo sempre tutte le possibili uscite di sicurezza, scorciatoie, fermate ai box..., perché la temi, questa cosa. Forse ce l'ha lasciata proprio per questo: per coltivare davvero la libertà di consegnarci a Dio». Con la lucidità che ha avuto sempre fino alla fine sono certo che questo è stato il modo in cui lui si è consegnato.

In questi giorni mi sono sentito assediato da molta gente: è una cosa che mi ha colpito e mi ha commosso. Gente che veniva anche solamente per due minuti di chiacchierata per parlare perché sapeva del legame che avevo con Martini. Uno mi ha anche ricordato la preghiera al termine della sua lettera pastorale *Sto alla porta*. Basta la citazione del titolo delle sue lettere e ci vengono in mente spezzoni e guizzi di intuizioni che allora avevamo avvertito. Perché qualcosa quei testi ci lasciavano. Vorrei rileggerla con voi: «Tu stai alla mia porta; se io Signore tendo l'orecchio e imparo a discernere i segni dei tempi distintamente, odo i segnali della tua rassicurante presenza alla mia porta e, quando la apro e ti accolgo come ospite gradito nella mia casa, il tempo che passiamo insieme mi rinfranca. Alla tua mensa divido con te il pane della tenerezza e della forza, il vino della letizia e del sacrificio, la parola della sapienza e della promessa, la preghiera del ringraziamento e dell'abbandono nelle mani del Padre. E ritorno alla fatica del vivere con indistruttibile pace. Il tempo che è passato con te, sia che mangiamo, sia che beviamo, è sottratto alla morte; adesso, anche se è lei a bussare, io so che sarai tu ad entrare. Il tempo della morte è finito».

È un invito a credere alla Pasqua, a vivere nella Pasqua. In fondo la vocazione nostra sì, certo, diversificata come varie sono le competenze e i sentieri che percorriamo, ma la vocazione nostra primordiale, quella che tutti ci accomuna, è di vivere e attraversare il mistero della vita, della morte e della risurrezione del Signore. Quella pagina non era solo rievocazione di un morire ma era invito alla sequela che giunge fino ad una consegna di sé. Ciò consente di dire: «Adesso, anche se è lei a bussare, io so che sarai tu ad entrare. Il tempo della morte è finito».

### **Non perdere nessuno**

Il terzo brano è Gv 6,37-44. Sottolineo solo il versetto «Questa è la volontà di Colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto Egli mi ha dato». Riletta ora, diventa eco della passione di Martini per l'uomo: nulla deve andare perso, nessuno. La sua passione per la città, per la terra, per la storia nasce qui. Credo che anche da questi doni siano sorti i cammini di gruppo e le crescite di fede personali: per il contagio reale di passioni profonde. Si comprendono così le attenzioni, le forme di accompagnamento, l'apertura al dialogo più ampio possibile, l'attenzione al mondo e alla storia. Vedendolo fare il vescovo così, ci ha aiutato. L'esperienza di tanti gruppi e comunità sono nati all'interno di questo clima spirituale. Riascoltarle oggi, con le sue cose belle e le sue fatiche, con le sue paure ma anche con i suoi desideri,

può davvero farci bene. E questo non è commemorazione di uno che ci ha lasciato: è spazio reale della comunione.

In questi giorni mi è giunto un intervento, ascoltato e registrato in Kenia nel 1985. Quell'estate, forse come legato pontificio ad un congresso eucaristico, aveva incontrato missionari e missionarie. «Mi ero preparato al corso di esercizi – leggo nel testo –, ma, dopo tre giorni passati con voi andando in tutte le missioni, sono andato in difficoltà e ho pensato stanotte: “Cambio interamente il corso di esercizi che inizieremo domani”. La ragione è che ho visto da vicino ciò che vivete e ciò che fate – e lo dico con infinita stima –: da una parte, un grande slancio ideale e, dall'altra, la consapevolezza di non essere capaci di mediarla, questa grandezza ideale: siamo troppo poveri, troppo fragili, troppo ancora lontani dal Vangelo, dove quindi si può insinuare il rischio che va da grandi slanci e improvvisi rigidità, scenari apertissimi ma subito dopo durezza perché ti accorgi che non ce la fai e allora diventi duro con te e con gli altri, persino severo e rigido». E prosegue: «Questa è la sorte del pendolo, che oscilla costantemente».

Mentre diceva questo, un padre presente interloquisce: «Ci aiuti a trovare l'equilibrio evangelico tra queste due oscillazioni del pendolo». Il testo dice che chiuse gli occhi, fece una lunga pausa di silenzio e poi aggiunse: «Dove penso possa trovarsi quella che definirei una posizione di equilibrio evangelico? Non certo a metà strada tra la rigidità e la permissività: non credo che in questo caso valga il detto “il meglio sta nel mezzo”. L'unico luogo in cui un apostolo del Vangelo deve situarsi per non ammalarsi della “sindrome del pendolo” è sul Golgota. Più precisamente sulla Croce e, più precisamente ancora, nel cuore trafitto di Cristo. Collocatevi lì e dalla ferita procurata dalla lancia osservate la vostra gente. Forse vedrete che i più sono molto lontani, ancora tra le falde del monte o appena all'inizio del pendio. Continuate a guardarli, a seguirli, soprattutto ad amarli con la vampa d'amore che arde in quel cuore. Non legatevi troppo a questa o a quella tabella di marcia. Non intestarditevi su questo o quel percorso. Non pretendete che siano tutti provetti scalatori. Non riprendeteli se li vedete salire zigzagando o rallentando; se cadono e si fermano. Una sola deve essere la vostra preoccupazione: che la gente non faccia mai un percorso a ritroso, cioè un cammino che l'allontani da quel cuore e da quell'amore. Concedete loro di salire con la velocità di cui ognuno è capace, con le pause di cui necessita. Rispettate il fiatone che molti potrebbero avere e, se cadono, invitateli a rialzarsi, magari mostrando loro come fare. L'importante è che riprendano il cammino che li avvicini a quel cuore che è il centro dell'amore che muove ogni cosa».

Sono parole che non sono disposto a perdere: «Dalla ferita procurata dalla lancia osservate la vostra gente»: questo è l'angolo prospettico del cammino del credente, del cammino di una Chiesa.

## 2.

### La comunità di Antiochia e la “porta della fede”

#### La comunità di Antiochia

*don Carlo Broccardo*

Nel Nuovo Testamento ci sono due città che portano il nome di Antiochia: una è in Pisidia, cioè nel sud dell'Anatolia (Paolo vi è andato insieme a Barnaba nel primo viaggio missionario); l'altra, di cui ci interessiamo ora, è in Siria.

Attualmente nel sud della Turchia, Antiochia era capitale della provincia romana di Siria. Posta sul fiume Oronte, in una posizione strategica per le vie commerciali Est-Ovest, nel I secolo d.C. era la terza metropoli dell'impero, dopo Roma e Alessandria, con almeno 150.000 abitanti. Era famosa per l'intraprendenza dei suoi abitanti; Cicerone la loda per la cultura; ma l'autore satirico Giovenale la rimprovera per l'immoralità: anche se non vi si riscontrano gli eccessi di Corinto, Antiochia può essere citata come esempio per dimostrare che i costumi indecenti dell'oriente possono influenzare negativamente l'occidente latino. Grazie ad alcuni privilegi garantiti fin dalla fondazione della città, gli ebrei prosperavano: si stima che ve ne fossero circa 20.000. Lo storico ebreo-romano Giuseppe Flavio, esagerando come sempre, dice che godevano di buona fama nella città, tanto che un gran numero di pagani partecipavano ai loro culti. Senza prendere alla lettera i dati di Giuseppe Flavio, possiamo però affermare che le comunità ebraiche erano ben integrate nella città di Antiochia.

L'atto di nascita della comunità di Antiochia va fatto risalire alla narrazione di At 11,19-26: dopo la persecuzione scoppiata con la lapidazione di Stefano, alcuni dei cristiani costretti a fuggire da Gerusalemme si recano ad Antiochia e iniziano ad annunciare il Vangelo non solo agli Ebrei, ma anche ai pagani della città. Nasce così la prima comunità mista, in cui – non per scelta degli apostoli, né per iniziativa della Chiesa di Gerusalemme, ma per l'intuizione di un gruppo anonimo di credenti – cristiani provenienti dall'ebraismo e cristiani provenienti dal paganesimo vivono insieme la loro fede. Questo provocherà difficoltà, che porteranno all'assemblea (o “concilio”) di

Gerusalemme, raccontato in At 15. L'apostolo Paolo, esperto conoscitore delle vie commerciali del tempo, fece di Antiochia il suo quartier generale; sia il secondo che il terzo viaggio missionario partirono da lì, mentre Gerusalemme restò solo una tappa, un passaggio obbligatorio per dimostrare la propria fedeltà alla chiesa madre.

## Atti degli Apostoli

<sup>19</sup>Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. <sup>20</sup>Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. <sup>21</sup>E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. <sup>22</sup>Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia. <sup>23</sup>Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, <sup>24</sup>da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. <sup>25</sup>Bàrnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: <sup>26</sup>lo trovò e lo condusse ad Antiòchia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani. <sup>27</sup>In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. <sup>28</sup>Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. <sup>29</sup>Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; <sup>30</sup>questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Bàrnaba e Saulo. (11,19-30)

<sup>1</sup>C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri: Bàrnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. <sup>2</sup>Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". <sup>3</sup>Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. (13,1-2)

<sup>21</sup>Dopo aver annunciato il Vangelo a quella città e aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, <sup>22</sup>confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede "perché - dicevano - dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni" <sup>23</sup>Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. <sup>24</sup>Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia <sup>25</sup>e, dopo avere proclamato la Parola a Perge, scesero ad Attàlia; <sup>26</sup>di qui fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto. <sup>27</sup>Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede. <sup>28</sup>E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli. (14,21-27)



## Meditazione

don Luciano Danese

Da Antiochia ad Antiochia: il primo viaggio missionario di Barnaba e Paolo inizia da Antiochia con un gesto di affidamento alla grazia di Dio (cf At 13,1-3) e termina nuovamente nella grande città ellenistica con il racconto di come Dio «avesse aperto ai pagani la porta della fede» (At 14, 27). Anche il secondo viaggio dei due, seppur ormai con itinerari diversi, inizia da qui, da Antiochia. È significativo trovare proprio al termine del primo viaggio la metafora utilizzata da Papa Benedetto XVI per invitarci a vivere l'*anno della fede*. L'immagine della *porta* dice entrata, inizio, ingresso, partenza, semina, promessa, speranza, incertezza; ma esprime anche, per chi torna da un viaggio, accoglienza, verifica, confronto, ringraziamento, stanchezza, riposo, progetti di ripartenza. Tutti aspetti di una fede viva.

Come nasce e che sviluppi originali ha la fede in questa comunità neotestamentaria? Che ripercussioni può avere tutto questo nella vita di una comunità cristiana dei nostri tempi e di noi pastori?

### 1. Gli inizi della fede nella comunità di Antiochia

Un evento drammatico e provvidenziale spinse il Vangelo verso Antiochia, crocevia di commerci e di idee. In At 11,19 il filo della narrazione di Luca riparte da 8,1-4, dalla persecuzione contro gli ellenisti avvenuta a Gerusalemme dopo la morte di Stefano. Essi si erano sparsi per tutta la Giudea e la Samaria; alcuni erano arrivati sino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia. La loro opera di evangelizzazione si limitava ai giudei della Diaspora. «Ma - si legge nel versetto 20 - alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore». La dispersione dei discepoli si rivelò una vera porta della fede. Ad Antiochia, senza un particolare progetto missionario, qualche cristiano parlò della propria fede a dei Greci e la buona notizia di Gesù Cristo suscitò vivo interesse. I particolari di quegli eventi ci sfuggono; Luca spiega il fatto con una formula teologica: «La mano del Signore era con loro»; ma il risultato è evidente e palpabile: «e così un gran numero credette e si convertì al Signore» (At 11,21). La Chiesa di Antiochia nasce per iniziativa di missionari anonimi e per l'intervento efficace del Signore.

La notizia di questa insperata e inattesa apertura della porta della fede ai non-ebrei giunge presto a Gerusalemme e la Chiesa madre invia alla comunità appena nata un suo rappresentante di fiducia, Barnaba: uomo di mediazione, flessibile e umile. Barnaba, incontrando i greci convertiti, prova una grande gioia ed intuisce che la grazia di Dio era effettivamente all'opera (At 11,23). Il primo grande passo ormai è compiuto: i pagani hanno aderito al messaggio cristiano e la comunità di Gerusalemme vede in questo fatto la volontà di Dio. Audacia e prudenza si sono rivelate ambedue necessarie: sono stati audaci i primi missionari nel rompere le barriere e fare ciò che non era mai stato fatto prima; è stata prudente la Chiesa di Gerusalemme che ha subito inviato un uomo di fiducia per vedere, discernere e decidere; Barnaba sembra proprio riunire armonicamente nella sua persona questi due atteggiamenti. Le doti pastorali di Barnaba, combinate con la sua integrità e la sua santità, erano considerevoli, perché la comunità fiorì e si allargò (At 11,24). Barnaba, oltre a possedere una splendida capacità di discernimento, aveva anche un certo senso del rischio; lo dimostra nel raggiungere Tarso per persuadere Saulo a lavorare con lui ad Antiochia (At 11,25). Rendersi conto che i talenti di Saulo potevano essere usati nel modo migliore in una comunità mista come quella di Antiochia fu un autentico colpo di genio. Barnaba, aiutato da Saulo, incoraggia la giovane Chiesa a perseverare e, per garantire un'autentica crescita di fede, svolge un accurato lavoro di formazione ed istruzione: dopo la prima evangelizzazione (At 11,20) si rivela infatti indispensabile il momento dell'insegnamento (*didaché*, At 11,26) che tende all'approfondimento del primo annuncio, all'assimilazione del dono del Vangelo e alla conseguente traduzione della buona notizia in precisi e concreti gesti di solidarietà e di impegno missionario (cf At 11,27-30; 13,1-4).

Nella comunità di Antiochia si trovano tutti gli aspetti essenziali della Chiesa di Gerusalemme: la fede in Gesù Signore, la Parola, il battesimo, il dono della profezia, il culto, la carità, il ministero. Fra Gerusalemme e Antiochia c'è dunque una profonda continuità. Ma esistono anche elementi di novità e di sviluppo della fede e della vita ecclesiale.

### 2. Gli sviluppi della fede nella comunità di Antiochia

La novità di quanto era avvenuto ad Antiochia è suggerita in vari modi. La nuova comunità dimostra presto di essere maturata nella fede facendo alcune scelte significative.

Il primo indizio di questa maturazione è che Gesù fu annunciato come «il Signore» (At 11,20). Se in tutti gli annunci precedenti il significato della

persona di Gesù era stato espresso mediante l'uso del titolo giudaico "Messia"- *Christós*), i primi missionari anonimi parlarono ai pagani antiocheni in termini ad essi meglio comprensibili. Gesù era "Signore" (*Kýrios*): il titolo che i pagani ellenistici conferivano alle divinità del loro culto. Tale mossa è probabilmente l'indizio dell'attuazione di un più ampio programma di inculturazione, nonché il segno che i credenti avevano colto il ruolo salvifico di Gesù come un ruolo che andava molto al di là del giudaismo e che era valido per tutto il mondo.

Un secondo segno dell'espandersi della coscienza di fede della Chiesa di Antiochia è l'affermazione, nel versetto 26, che «ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani». Anche se il nome *cristiani*, in quanto probabilmente assegnato dall'esterno, poteva avere inizialmente una connotazione negativa, e anche se nel Nuovo Testamento è usato soltanto altre due volte (in At 26,28 e 1 Pt 4,16), il nome sta a indicare che la comunità era ormai effettivamente percepita come un gruppo autonomo, distinto sia dai pagani sia dai giudei, e che ciò che li qualificava era la loro fede in Gesù Signore.

La caratteristica forse più interessante e innovativa della Chiesa di Antiochia era il fatto di essere una comunità mista, formata da ex-ebrei e da ex-pagani. Ai pagani veniva predicato un vangelo senza la circoncisione e i giudeo-cristiani sedevano a mensa con i pagani cristiani, superando in tal modo le leggi giudaiche della purità. Una convivenza in un primo tempo tranquilla, come lascia intendere Galati 2,11. È una prassi, questa, di grande importanza, che suppone - più o meno coscientemente - la comprensione della libertà del vangelo e la forza della salvezza donata da Cristo. Solo il Cristo è salvezza. La Chiesa diventa consapevole di non essere più necessariamente legata al popolo giudaico e alle sue istituzioni; è un primo passo per acquistare poi la consapevolezza di essere sciolta da ogni vincolo umano nazionale, sociale e naturale. «Non c'è più giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, perché tutti siete uno solo in Gesù Cristo» (Gal 3,28). Ma un gruppo di cristiani di Gerusalemme non la pensa allo stesso modo: ritiene che la legge di Mosè abbia un ruolo perenne; e teme, inoltre, che la prassi della comunità di Antiochia costituisca un grave ostacolo alla diffusione del vangelo in ambiente giudaico. Nasce così fra le due comunità una "discussione", che oppone Barnaba e Paolo al gruppo proveniente da Gerusalemme (cf Atti 15,1-2). La controversia viene poi risolta nella grande assemblea di Gerusalemme, dove sono tenute presenti due preoccupazioni: salvaguardare *l'universalità del vangelo* e nel contempo *l'unità della Chiesa*. L'apertura del cristianesimo al mondo pagano, in altre parole la scoperta dell'universalità del vangelo e, di conseguenza, l'e-

sperienza di un pluralismo di concezione e di comportamento, non dà origine a due Chiese distinte, ma a una sola Chiesa unita nell'ascolto dello stesso vangelo e guidata dallo stesso Spirito: una Chiesa che dibatte e si affatica, ma che ostinatamente non si divide.

Da Gerusalemme, però, non arrivano solo "discussioni" e problemi, ma anche la voce di "profeti", che aprono la giovane comunità a nuove responsabilità. La comunità di Antiochia dimostra di essere maturata nella fede anche con la decisione di prendersi a cuore la situazione dei poveri della Giudea ed interviene concretamente con l'invio di soccorsi (At 11,27-30). Il dono ricevuto da Gerusalemme, nelle persone di Barnaba e Saulo, con le loro risorse di mente e di cuore, viene restituito attraverso questi stessi uomini che portano a Gerusalemme "il servizio" della carità (Atti 12,24).

La voce dei profeti si fa sentire anche per un ultimo sviluppo della fede dei cristiani antiocheni: la missione. La Chiesa madre di Gerusalemme era stata missionaria soltanto suo malgrado, quando da essa furono allontanati i cristiani ellenisti e quando Pietro fu inviato a Cornelio. Antiochia invece divenne il più grande centro di irradiazione missionaria delle origini per congenialità e per scelta: «... alcuni fra loro cominciarono a parlare anche ai greci» (At 11,20), e poi per una vera e propria strategia che contava su missionari itineranti e fondatori di chiese in altre regioni, i quali da Antiochia partivano (Atti 13,4 ss), e ad Antiochia facevano ritorno (At 14,26), per poi ripartire in nuove ondate missionarie. La predicazione missionaria non era un fatto privato, ma una responsabilità dell'intera comunità. I missionari partono su incarico dello Spirito e della comunità (At 13,1-3).

### 3. Per noi presbiteri e le nostre comunità

«La porta della fede (...) è sempre aperta. (...) Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita» (*Porta fidei*, 1). Lasciandoci interpellare dal cammino compiuto dalla Chiesa di Antiochia e dai suoi pastori, e da alcune indicazioni della lettera apostolica per l'anno della fede, tentiamo di fissare alcuni passaggi per il nostro itinerario spirituale.

**Il primo passo** da compiere è quello di «ripercorrere la storia della nostra fede» (*Porta fidei*, 13). Come è arrivata a me la fede? Vi sono state situazioni impreviste e inaspettate, missionari anonimi che, soprattutto nell'adolescenza e nella giovinezza, mi hanno aperto le porte della fede?

Fa bene recuperare in questa storia della nostra fede anche la figura di Bar-

naba, come colui o coloro che in noi hanno «visto la grazia di Dio» (At 11,23). Ciascuno può ricordare il volto, lo sguardo, le parole di fiducia, i gesti compiuti da qualche prete, catechista, educatore, che lo ha incoraggiato a restare fedele al Signore (cf At 11,23).

«Per fede viviamo anche noi». Il Papa nel penultimo numero della *Porta fidei*, sicuramente richiamandosi alla Lettera agli Ebrei e quasi prolungandola, scrive un canto alla fede di Maria, degli apostoli, dei primi discepoli, dei martiri, di uomini e donne che nella storia hanno «confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza» (*Porta fidei*, 13). Possiamo completare questa lista con nomi e volti conosciuti e amati. E come possiamo completare questo cantico della fede mettendoci dentro al movimento della fede? «Per fede viviamo anche noi»: cosa significa per me?

**Un secondo passo** da compiere può essere quello di approfondire il legame con la tradizione. Da Gerusalemme venivano i primi evangelizzatori di Antiochia, come pure Barnaba e a Gerusalemme si scende per discutere in assemblea ciò che è carico di tensione e portatore di novità. Recuperare la tradizione della fede per noi preti significa confrontarsi con il Concilio Vaticano II, la «sicura bussola per orientarci nel cammino» (*Porta fidei*, 5). Giovanni XXIII vedeva il Concilio come una nuova Pentecoste che avrebbe fatto fiorire la Chiesa nella sua ricchezza interiore e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi dell'attività umana. La centralità della Scrittura nella liturgia, nella catechesi e nella vita di preghiera dei credenti ha aperto nuove strade al cammino della Parola di Dio nella storia. In che misura si sta realizzando ciò nella mia vita di prete e nella mia comunità?

**Un terzo aspetto.** Come parlare di Gesù oggi? I primi evangelizzatori giunti ad Antiochia annunciavano «che Gesù è il Signore» (At 11,20), adottando un linguaggio accessibile agli ascoltatori. Tante persone nel nostro contesto culturale «pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una ricerca sincera del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo» (*Porta fidei*, 10). Il senso ultimo e la verità definitiva sulla propria vita e sul mondo è per i credenti riconoscere che Gesù è il Signore. Ma quali parole, quali strade, quali luoghi, quale approccio privilegiare? Credo che il nostro servizio di pastori, sul modello di Barnaba e Paolo, oggi si debba completare, anzi debba essere preceduto da quello di evangelizzatori laici, che hanno la possibilità di suscitare il primo interesse nei confronti della persona di Gesù. Il lavoro di istruzione-*didachè* sistematica è finalizzato a formare laici, che per i motivi più diversi anche oggi partono e vengono disper-

si, lontani dalla comunità che li ha generati e fatti crescere. Ma anche il pastore non può fare a meno di mettersi in una situazione di continua ripartenza e disponibilità; come pure è chiamato a curare in prima persona tutte le occasioni di primo annuncio che gli si presentano, nella convinzione che Cristo «attira a sé gli uomini di ogni generazione» (*Porta fidei*, 7).

**Un ultimo aspetto** da recuperare dalla comunità di Antiochia è la realistica e non rassegnata constatazione di vivere in comunità cristiane “miste”, con sensibilità diverse, dove si confrontano e a volte si oppongono modi di pensare e di agire diversi. La fatica del pastore è quella di comporre la ricchezza, la varietà e la complessità delle storie personali e familiari, dei vari ambiti dell'azione pastorale, dei ministeri, degli organismi di comunione, dei gruppi e delle associazioni, dei cammini spirituali e delle devozioni, delle scelte sociali e politiche, senza mortificare nessuno e cercando ostinatamente la comunione.

## Il testimone: Jean Vanier

Acclamato come «un canadese che ispira il mondo» (rivista *Maclean*) e «costruttore di una nazione» (*The Globe and Mail*), Jean Vanier è il fondatore del movimento internazionale delle *Comunità dell'Arca*, dove le persone che hanno disabilità dello sviluppo e gli amici che li assistono condividono insieme la vita.

Jean Vanier è nato nel 1928 a Ginevra, in Svizzera, dove il padre era in servizio come diplomatico canadese. Ha studiato in Inghilterra e in Canada ed è cresciuto parlando inglese e francese. A soli 13 anni, durante il periodo più difficile della seconda guerra mondiale, convinse il padre a permettergli di entrare nella Royal Naval Academy, la Marina britannica. Ha poi prestato servizio nella marina canadese. Nel 1950, alla ricerca di un significato più profondo nella sua vita, si è dimesso dal suo impegno in Marina, iniziando un periodo di ricerca spirituale. Durante questo periodo ha lavorato ad un dottorato in filosofia, che ha ottenuto all'Institute Catholique di Parigi.

Dopo aver insegnato al Collegio San Michele dell'Università di Toronto, Jean Vanier è tornato in Francia. Colpito dalla condizione delle persone con disabilità dello sviluppo, nel 1964 accolse in casa con sé Raphael e Filippo, due uomini ospiti di un istituto per persone affette da gravi disturbi psichici. Nasce così *L'Arca*, dall'arca costruita dal patriarca Noè, in un villaggio francese di nome Trosly Breuil. L'esperienza dell'Arca è cresciuta rapidamente come modo nuovo di condividere la vita in comunità insieme a persone che altrimenti sarebbero rinchiusi in istituti, attirando molti giovani. E Vanier iniziò a viaggiare per raccontare la sua conversione, a partire dalla conoscenza delle persone con disabilità psichiche. Oggi, ci sono 130 *Comunità dell'Arca*, in 30 Paesi di sei continenti.

Nel 1968 con alcuni genitori ed educatori organizzò un pellegrinaggio a Lourdes per persone ferite nell'intelligenza, i loro genitori e amici. Il giorno di Pasqua del 1971 a questo pellegrinaggio parteciparono dodicimila persone di quindici diverse nazionalità. Tra queste, quattromila avevano un handicap mentale. È un incontro festoso di scambio tra individui che agli occhi del mondo sono «sani» ed «efficienti» e coloro che invece sono più «fragili». Da quell'occasione, insieme all'educatrice Marie Hélène Mathieu, fa sorgere le prime comunità «Fede e Luce», che oggi sono migliaia in tutti i continenti.

Jean Vanier ha mantenuto la responsabilità dell'Arca in Trosly Breuil e della Federazione Internazionale delle Comunità fino alla fine degli anni '70, quando si fece da parte, invitando altri ad assumere la leadership. Ha quindi

speso il suo tempo per le consulenze e l'accompagnamento degli assistenti nel loro cammino personale; ha viaggiato per conferenze e ritiri, incoraggiando i progetti per nuove comunità.

Jean Vanier è una persona di riferimento circa la presa di coscienza della sofferenza di tutti coloro che sono emarginati. È riconosciuto a livello internazionale per la sua visione di ciò che significa vivere una vita pienamente umana e costruire una società compassionevole. Ha scritto una serie di libri in cui racconta la sua vita e i suoi incontri. Attualmente, quando non è in viaggio, risiede nella prima casa dell'Arca, a Trosly-Breuil in Francia.

**JEAN VANIER**

***La comunità che accoglie i rifiutati***  
**Jaka Book, Milano 1975**

### *Qualche volto di luce*

Ero a New York. Non mi sentivo a mio agio e avevo bisogno di trovare dei luoghi, delle persone nei cui cuori vivesse lo Spirito Santo: una comunità di pace e d'amore. Nel Greenwich Village ho potuto incontrare una trentina di donne appena uscite da un lungo periodo di droga e di prostituzione. Non erano belle perché la droga e la prostituzione avevano lasciato dei segni sul loro volto e sul loro corpo ...

Ma nonostante ciò mi sono sentito rasserenato. Erano semplici, aperte. Abbiamo parlato per almeno due ore. Ho parlato molto liberamente dei problemi davanti ai quali mi trovo a volte con degli handicappati ai quali non è rimasta che la violenza per scaricare la loro angoscia. Da parte loro esse hanno iniziato a raccontarmi le proprie difficoltà, il modo in cui vivevano in quella casa e come tentavano di ritrovare una strada. Sono rimasto esterrefatto nel vedere la naturalezza con la quale si confidavano: era veramente autentica! Pensavo a tante altre persone che vivono nell'opulenza, che non parlano con quella stessa semplicità e che hanno paura di scoprirsi. Si nascondono dietro la loro ricchezza.

Là ho incontrato anche un prete. Abitava in una parrocchia nera in cui vivevano centotrentaduemila abitanti; ventimila, mi disse, prendevano droghe pesanti come l'eroina o altre meno nocive... si può comprendere allora perché è così pericoloso passeggiare di notte nella città di New York. Usare la droga significa spendere da dieci a venti dollari ogni giorno. Occorrono

molti soldi ... e spesso non se ne hanno ... ma non si può allontanarsi dalla droga ... allora si assalgono i passanti per rubare loro un po' di denaro. Nel cuore di questo inferno della droga, queste donne tentavano di uscirne. Questo prete. E poi anche il piccolo fratello Joe, un italiano che lavora in questi quartieri infestati. Si sente un po' schiacciato, perché è veramente opprimente abitare a Greenwich Village nel mezzo della droga e di tutte le situazioni tristi e difficili che vi si incontrano. Ma nonostante questo Joe ride. È meraviglioso. Lavora un po' con queste donne anziane drogate, ride con loro. È molto semplice. Si capisce che è un uomo che vive dello Spirito Santo. Mi ha fatto veramente bene. Egli mi ha condotto nella cappella dei piccoli fratelli. Nel cuore di una via sporca, affollata di gente. Era il retro del loro negozio, una piccola camera senza finestre, ma vi regnava un grande silenzio. Guardando la croce al di sopra del tabernacolo, e sentendo il peso e la leggerezza del silenzio che impregnava tutto il mio corpo, ho potuto capire dove il piccolo fratello Joe trova la forza di sorridere.

### 3.

## Corinto: la fede che vive nei conflitti della comunità

### La comunità di Corinto

*don Carlo Broccardo*

Nel I secolo d.C. Corinto era capoluogo della provincia romana di Acaia (a parte i pochi anni in cui Tiberio con una riforma le tolse il titolo, dal 15 al 44 d.C.). Distrutta dai romani nel 146 a.C., ricostruita da Cesare nel 44 a.C., agli inizi del cristianesimo è una grande metropoli, a motivo della posizione strategica: controlla gli scambi tra Nord e Sud della Grecia, e tra Egeo e Adriatico (non c'è ancora il canale, ma due porti collegati tra di loro da un complesso sistema di trasporto merci). È una città portuale di fama internazionale, con tutto ciò che questo comporta, in bene (enorme ricchezza e attività culturali, tra cui ogni due anni i giochi in onore di Poseidone) e in male (una dissolutezza ineguagliabile). Secondo il filosofo ebreo Filone Alessandrino, a Corinto vi era una delle più potenti comunità ebraiche del tempo. Paolo si reca a Corinto verso la fine del secondo viaggio e qui si ferma un anno e mezzo (cf. At 18,11); collabora con Silvano e Timoteo, Aquila e Priscilla; scrive da qui la Prima lettera ai Tessalonicesi. Grazie alla notizia di At 18,12, secondo cui Paolo fu portato davanti al tribunale del proconsole Gallione, possiamo datare la permanenza a Corinto tra il 50 e il 52 d.C.; ed è uno dei pochi dati sicuri della biografia paolina. Dai saluti conclusivi della 1Cor riusciamo ad intuire che non c'era un'unica grande comunità, ma piuttosto una rete di piccole comunità domestiche, che si riunivano nelle case dei ricchi, gli unici che potessero permettersi di ospitare riunioni (e rispettive cene) in casa propria.

L'apostolo Paolo ha avuto un rapporto lungo e tormentato con le comunità di Corinto. Dopo la sua partenza, in un momento non precisato, ha ricevuto da loro notizie circa casi di immoralità; la risposta arriva in una lettera perduta, di cui c'è traccia solo in 1Cor 5,9: «Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell'immoralità». In seguito, durante il terzo viaggio missionario, mentre si trova a Efeso riceve notizie e richieste di chiari-

menti da Corinto; risponde con la Prima lettera ai Corinti, in cui vengono affrontati i temi più diversi, dal ricorso ai tribunali alla risurrezione del corpo. Dopo questa lettera, qualcosa succede a Corinto: alcuni che si fanno chiamare apostoli confondono le comunità spargendo accuse pesanti contro Paolo e i credenti non lo difendono, ma si lasciano irretire dalla loro malvagità; in risposta, Paolo scrive la più strana delle sue lettere, la Seconda lettera ai Corinti. C'è discussione tra gli studiosi se queste tre siano le uniche lettere scritte, o se dietro ad alcuni accenni presenti in esse non vi sia traccia di altre missive, ora perdute. Comunque sia, questo intenso e vivace rapporto epistolare sta a testimoniare una difficile relazione tra l'apostolo e le sue comunità; il tutto a motivo sia di una rete di comunità molto ricche di carismi ma ancora fragili e litigiose; sia, dall'altra parte, a motivo della personalità di un apostolo che non teme di essere impopolare, pur di annunciare il Vangelo, l'unica parola che porta alla salvezza. Non c'è spazio per i compromessi, tra Paolo e i Corinti.

## Meditazione

*don Celestino Corsato*

Paolo si rivolge alla «chiesa di Dio che dimora a Corinto» (1Cor 1,2). Chiesa formata, agli inizi, da giudeo-cristiani e, pure, da greci, latini, asiatici, soliti a frequentare la sinagoga e perciò simpatizzanti dell'ebraismo («timorati di Dio»). Acconsentendo all'annuncio evangelico proclamato da Paolo che Gesù è il Cristo profetizzato dalle Scritture ebraiche, si erano convertiti alla fede cristiana. Ma la missione evangelizzatrice dell'apostolo, accolto a Corinto in casa della coppia cristiana di Aquila e Priscilla, era stata vista come concorrenziale da parte dei responsabili della comunità ebraica: per motivi di carattere religioso, «i giudei insorsero unanimi contro Paolo e lo condussero davanti al tribunale dicendo: Costui persuade la gente a rendere culto a Dio in modo contrario alla Legge» (At 18,12-13).

Le diverse provenienze culturali e condizioni socio-economiche dei convertiti non impediscono le riunioni comuni presso le medesime case/chiese, messe a disposizione dalle poche persone facoltose, benestanti, di rango sociale elevato. In realtà, la fede cristiana rende uguali, costruisce fraternità, abbatte i muri e le separazioni (di censo e di classe sociale, di razza e di lingua, di cultura e di sesso), fa dei due popoli (ebrei e pagani) un solo popolo nuovo «in Cristo».

Questa è la realtà cristiana "ideale". Ci sono tuttavia distinzioni che rischiano di diventare separazioni, comunque di causare malumore, attrito, per lo meno tensione, specie quando ci si trova in riunione: tra chi è ricco e chi non ha niente, tra quanti se la spassano e i molti che hanno fame a causa della condizione povera, tra i nullatenenti e i pochi socialmente ed economicamente benestanti:

Ciascuno, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! (1Cor 11,21-22).

Ci sono anche altre tensioni che attraversano la comunità corinzia, che si trova frazionata in «fazioni». Così i gruppi si vantano di aderire ad Apollo, o a Paolo, o a Cefa, con pretese di primogenitura, esclusivistiche o primaziali, dimenticando la comune ed essenziale appartenenza a Cristo!

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? (1Cor 1,10-13).

Sorta dallo scandalo della croce di Cristo, la Chiesa deve vantarsi della croce, di fronte alla quale tutti sono ugualmente “peccatori perdonati e salvati”. Ad essa la chiesa deve guardare per cancellare ogni divisione, che risulta assurda e scandalosa, cercando e costruendo unità e uguaglianza. Né può adeguarsi al mondo e comportarsi secondo la sua logica, ma deve percorrere la stessa via di Cristo (povero, debole, crocifisso).

La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: *Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti*. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini (1Cor 1,18-25).

Discordie e divisioni tra i credenti: sul registro della dottrina (alcuni negano la risurrezione dei morti: 1Cor 15,12), o della condizione sociale (liberi o schiavi), o del benessere economico. E anche tra chi ha fede matura e chi, invece, ha coscienza debole. Il pericolo è quello di una contrapposizione che san Paolo descrive e bolla come lacerazione delle membra del corpo di Cristo. Altro che comunità unica e unita! Il corpo (ecclesiale) di Cristo, ridotto a brandelli! L'attività missionaria di Paolo era sfociata nella costituzione di una Chiesa di tutti fratelli; ma ora erano sorti gruppuscoli, conventicole, chiesuole. Non più figli dell'unico Padre celeste. Non più fratelli (uguali)

dello stesso Signore. Anche in nome dello Spirito e in virtù dei suoi carismi/doni (profezie, miracoli, lingue...), ci si accapigliava.

La Chiesa è corpo di Cristo, forma un “unico” corpo con “molte” membra: è edificato in Cristo, nello Spirito, nel battesimo e nell'eucaristia. Chiesa, corpo ecclesiale: nel suo rapporto con Cristo e fra le membra.

Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? ... Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito (1Cor 6,15-17).

Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anàtema!; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!, se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole (1Cor 12,1-11).

Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le

più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui (1Cor 12,12-26).

Prendere parte alle mense dei pagani in cui si mangiano le vittime sacrificali offerte agli idoli (demòni) significa entrare in comunione con gli idoli/demòni. San Paolo mette in guardia i corinzi perché non incorrano in questa colpa, dal momento che essi, una volta divenuti cristiani, entrano in comunione con Dio attraverso la partecipazione alla mensa eucaristica, mangiando e bevendo la vittima sacrificale dell'altare, cioè il corpo e il sangue di Cristo. È incompatibile per il cristiano sedere alle due mense, quella degli idoli e quella di Dio, entrare in comunione con i demòni e in comunione con il corpo-sangue di Cristo.

Fra i cristiani di Corinto erano sorte divisioni (e malumori) in occasione della celebrazione della cena del Signore, che è il corpo (**eucaristico**) del Signore e che fa dei partecipanti un unico corpo (**ecclesiale**) con Cristo e fra di loro. Le divisioni nel **corpo ecclesiale** sono divisioni peccaminose e i cristiani sono colpevoli "verso il corpo e il sangue del Signore" e perciò (tali divisioni) sono incompatibili con la comunione al **corpo eucaristico**. Bisogna saper discernere il corpo del Signore e comprendere che il corpo unico di Cristo non può essere sottoposto a comunione eucaristica da una parte e contemporaneamente a frazionamento ecclesiale dall'altra; osannare la celebrazione dell'eucaristia mentre si disprezza e si divide la fraternità ecclesiale; comunicarsi all'altare al corpo di Cristo e discriminarsi tra membra del corpo ecclesiale del Signore.

Parlo come a persone intelligenti. Giudicate voi stessi quello che dico: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Poiché vi è un solo pane, noi siamo, **benché molti, un solo corpo**: tutti infatti partecipiamo all'unico pane. Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare? Che cosa dunque intendo dire? Che la carne sacrificata agli idoli vale qualcosa? O che un idolo vale qualcosa? No, ma dico che quei

sacrifici sono offerti ai demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui? (1Cor 10,15-22).

Prendere parte alla cena del Signore (che è il «corpo per voi»: 1Cor 12,24), mangiare il corpo eucaristico (che fa dei cristiani un unico corpo ecclesiale con Cristo e tra le membra), richiede comunione sia con il corpo eucaristico che con il corpo ecclesiale di Cristo. Dividersi tra cristiani, discriminare i "fratelli", seminare o coltivare discordia tra le membra del corpo del Signore, disprezzare la comunità, è colpa nei confronti del corpo di Cristo presente nell'eucaristia. Perciò Paolo invita i corinzi a discernere il corpo del Signore superando e osteggiando le divisioni ecclesiali per non disprezzare e misconoscere il corpo di Cristo (eucaristico) morto per noi.

La partecipazione all'eucaristia, che è entrare in comunione con il corpo-sangue di Cristo (offerto, versato, morto per noi), spinge a togliere ogni divisione nel corpo ecclesiale di Cristo, a non crearla, a non perpetuarla. Il corpo di Cristo (eucaristico ed ecclesiale) infatti è uno solo: se si celebra l'eucaristia, vanno tolte le divisioni tra fratelli; non si celebra l'eucaristia lasciando invariate le divisioni ecclesiali o legittimando/giustificando l'esclusione della parte divisa da noi. Si parta dall'unico corpo eucaristico di Cristo, cui si prende parte nella celebrazione-comunione della cena del Signore, per impegnarci a costruire l'unità-comunione dell'unico corpo ecclesiale: la comunione all'eucaristia provoca alla comunione con la Chiesa (come può starci la prima, se non si toglie la divisione nella seconda?). Si tratta del medesimo corpo di Cristo! Che non va lacerato, sbrandellato, appropriandosi di tutta l'eucaristia (celebrata da divisi, non da uniti) e contemporaneamente disinteressandosi delle discordie/separazioni/divisioni tra chiese, dentro le chiese, tra membra che appartengono al corpo (ecclesiale) indiviso e indivisibile di Cristo.

Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano **fazioni** tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case



per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, **che è per voi**; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me. Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà **colpevole verso il corpo** e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza **riconoscere** il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo. Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta (1Cor 11,17-34).

I conflitti si ampliano a causa di certi *comportamenti immorali*, come ad esempio la convivenza di un cristiano corinzio con la matrigna; comportamento che la comunità, pavida, non ha avuto il coraggio di condannare con forza e franchezza (1Cor 5,1-2). Così pure, alcuni cristiani vorrebbero giustificare, in nome della libertà, certi disordini di natura sessuale (1Cor 6,12-13). Altri cristiani, invece, vorrebbero imporre astinenza sessuale agli sposati! Che confusione in campo morale!, che va dal libertinismo permissivista (confondendosi i cristiani dentro una città che ammetteva un pluralismo etico tendente al lassismo) al rigorismo “bacchettone” (che vorrebbe uomini e donne “creature angelicate”).

La conflittualità è interna alla comunità. San Paolo spalanca una finestra sull'illusione delle prime comunità cristiane “ideali”! O meglio: la comunità è sempre da costruire, bisognosa di ricomporre in unità le differenze, di riconciliare i conflitti, di annullare le distanze, di non creare steccati o muri. Non si sperperano i doni spirituali, né di essi si abusa egoisticamente: sono doni dall'alto, “per il benessere (spirituale) di tutti”, per il bene/comunione

di tutta la Chiesa. Non ci sono figli di classe A e di classe B: semmai, privilegiati sono i piccoli, gli umili, i bisognosi. Si invoca lo stesso Dio, Padre di tutti. Né si costruisce fraternità senza Cristo (divenuto nostro fratello) o accaparrandoselo per il proprio gruppo.

### *A modo di sintesi*

#### 1. Siamo tutti **di Cristo**.

Al centro di un'autentica fede cristiana, come pure di una missione ministeriale/presbiterale, ci sta Gesù, Cristo, Figlio di Dio, incarnato, crocifisso, morto e risorto. Riscoprire il primato del “mistero”-Gesù, il risorto-vivente che rende vivo il credente. «Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

Attirati a Cristo nella comunità, **apparteniamo a Lui**, siamo tutti membra del suo corpo: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti mi è stato segnalato ... che tra voi vi sono discordie ... ciascuno di voi dice: Io sono di Paolo, io invece sono di Apollo, io invece di Cefa, e io di Cristo. È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?» (1Cor 1,10-13).

E **portiamo** le creature **a Cristo** mediante l'annuncio del vangelo: «Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2Cor 4,5); «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi» (2Cor 1,24); «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (1Cor 1,1-17).

Altre appartenenze (come pure protagonismo e attivismo) possono diventare separatezza e idolatria e costituire un impedimento a costruire in comunione e unità l'unico corpo ecclesiale di Cristo. Inoltre, l'adesione di fede e la relazione con Cristo ci vieta di mettere noi stessi al centro della missione. Partiamo da Cristo e portiamo a Cristo. Relazione personale ed ecclesiale con Cristo: andiamo a Lui, non senza la comunità.

2. Ogni **carisma** è dono che proviene dall'alto per il bene di tutti. Anche la fede è carisma, e la mettiamo a servizio della comunità perché ognuno si senta trascinato a credere con matura convinzione: **fascino**/testimonianza della fede e **ragioni**/rendere conto del credere. «Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. Alcuni perciò Dio li ha po-

sti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime» (1Cor 12,27-31). Fede senza carità? Anche la fede (“comune”: i cristiani credono e celebrano i medesimi “misteri” di Cristo) va misurata sul metro della *carità-agape*, una carità che «è magnanima, benevola; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1Cor 13,4-8.13).

3. Fraternali, **non disuniti**, come il corpo del Signore che è unico e unito. Da non lacerare a brandelli: ce lo vieta la celebrazione della *cena del Signore*, a cui si partecipa comunicando tutti al corpo eucaristico di Cristo, che spinge e tende a farci diventare membra appartenenti all’unico corpo ecclesiale del Signore. Non separare né dividere l’eucaristia dalla Chiesa, il corpo eucaristico dal corpo ecclesiale. Non privatizzare l’eucaristia, che si celebra per costruire Chiesa, per unire le membra in comunione con Cristo e tra di loro, per nutrire (con Parola e Pane) il popolo in esodo e in cammino verso il futuro, il cielo, l’eternità del regno.

## Il testimone: Oscar Arnulfo Romero (1917-1980)

### Sentire con la Chiesa

San Salvador, 24 Marzo 1980, ore 18.30: mentre sta celebrando la messa, cade ucciso da un sicario mons. Romero, arcivescovo della città. È in quaresima.

In una terra insanguinata e tormentata da profonde contraddizioni, da antiche ingiustizie storiche, il popolo salvadoregno vive questo suo cammino prepasquale. E nel suo vescovo ha trovato il proprio profeta e martire. Eppure al momento della nomina l’immagine che una certa opinione pubblica aveva di lui era quella di un moderato conservatore. La sua elezione anzi era stata accolta con soddisfazione dall’establishment del paese. Forse anche per questo Roma, dopo l’acuto impegno mostrato dal predecessore di Romero a favore di una Chiesa dei poveri, lo aveva diplomaticamente preferito ad altri candidati.

Era nato a Ciudad Barrios, dipartimento di San Miguel, nel 1917; di razza mista, dopo essere stato avviato all’età di dodici anni come apprendista di un falegname, di lì a poco era entrato in seminario, studiando poi all’Università Gregoriana di Roma dove conseguiva la licenza in Teologia. È a Roma che fu ordinato sacerdote, durante gli anni infuocati del secondo conflitto mondiale. Poi, tornato in patria, lo attendeva una brillante carriera ecclesiastica: dapprima rettore del seminario interdiocesano di San Salvador, poi segretario generale della conferenza episcopale e segretario esecutivo del consiglio episcopale dell’America Centrale e del Panama, quindi vescovo titolare di Tambee e tre anni dopo, nel 1970, vescovo ausiliare di mons. Luis Chàver y Gonzales, arcivescovo di San Salvador, impegnato sul fronte di una Chiesa in difesa dei poveri e degli oppressi.

Quando mons. Romero, dopo essere stato anche vescovo titolare della diocesi di Santiago de Maria, prende possesso, il 22 febbraio del 1977, dell’arcidiocesi di San Salvador, le dilacerazioni sono al culmine.

La repressione infierisce in maniera quanto mai dura, gli omicidi di campesinos e di oppositori al sistema sono all’ordine del giorno, i massacri eseguiti da organizzazioni paramilitari protetti e garantiti dallo stato oligarchico (nello stesso mese di febbraio il generale Carlos H. Romero è proclamato, con frodi, vincitore delle elezioni presidenziali), gli stessi settori più impegnati della Chiesa salvadoregna vittime di persecuzioni, minacce ed espulsioni.

La nomina del nuovo arcivescovo, mons. Romero, è accolta con soddisfazione dalle autorità e dai conservatori, dagli imprenditori e dalla stampa controllata. La sua - si pensa - sarà solo una pastorale «spirituale», «disincarnata» dalla storia e dalle sue contraddizioni, dal sistema, insomma dai problemi dell'ingiustizia e dall'oppressione del popolo salvadoregno. E quando in tale occasione l'oligarchia terriera gli offre una cadillac e un palazzo rivestito di marmi, Romero non solo non accetta ma rifiuta anche di presenziare al giuramento del dittatore. Nessuna convivenza tra Chiesa e potere. Il suo motto episcopale è «sentir con la iglesia».

Che ci sia stata o meno la «conversione» seguita all'assassinio del gesuita padre Rutilio Grande, certo scandalosamente significativo diventa quell'impegno totale e dispiegato nella pastorale.

Dirà, rifacendosi alla conferenza di Medellin: «Nella ricerca della salvezza dobbiamo evitare il dualismo che separa i doveri temporali dalla santificazione». E ancora sostiene che il rapporto della Chiesa con il mondo come sacramento universale di salvezza «definisce la sua salda posizione contro il peccato del mondo e rafforza il suo severo appello alla conversione. Essendo nel mondo, perciò, e per il mondo, una cosa sola con la storia del mondo, la Chiesa svela il lato oscuro del mondo, il suo abisso di male, ciò che fa fallire gli esseri umani, ciò che li degrada, ciò che li disumanizza».

L'impegno totale della Chiesa di Romero si mostra presto in diversi gesti: chiede sia aperta un'inchiesta sugli avvenimenti che hanno portato alla morte di padre Rutilio e di altri e ordina la chiusura delle scuole e dei collegi per tre giorni. Non rifugge dal mettere sotto accusa di convivenza con il potere le istituzioni e la stessa corte suprema. Procedo poi a dar vita ad una commissione permanente per la difesa dei diritti umani, mentre nelle sue omelie, attraverso la radio dell'arcidiocesi, il giornale *Orientación*, le parrocchie e le scuole, dà testimonianza delle parole di Isaia: «La pace può essere solo il prodotto della giustizia». Le sue messe, specie quelle domenicali, affollatissime, diventano momenti di profonda spiritualità di tutto un popolo oltre che momenti di denuncia del potere; la radio arcidiocesana diventa la stazione radiofonica più popolare nel Salvador e Romero il personaggio prediletto dagli ascoltatori.

Sono anni intensi e altamente drammatici quelli che vanno dal 1977 all'assassinio, come testimoniano le pagine del suo diario. E mentre gli eccidi di oppositori, campesinos e diversi cittadini si fanno sempre più tragici, mentre i governi, anche con colpi di stato, si alternano senza alcuna apertura democratica che non sia quello di un rigido controllo della struttura politico-economica da parte delle oligarchie terriere e dei militari, la Chiesa vede intensificati gli attacchi contro di essa. Il gesuita panamense A. Sardaneda viene

incarcerato e poi espulso dal Paese, padre A. Navarro è crivellato di colpi nella sua casa parrocchiale da un gruppo di estrema destra e una bomba scoppia nei locali del giornale cattolico dell'Arcidiocesi *Orientación*. Il conflitto non è solo tra la Chiesa-popolo di Dio e il potere. Il conflitto esplode all'interno della Chiesa stessa. Piovono le accuse e gli attacchi da parte di alcuni presuli contro l'arcivescovo. Lo si accusa, tra l'altro, nel maggio del 1979 con un documento firmato da alcuni vescovi e inviato a Roma, di incitare con la sua pratica pastorale «alla lotta di classe, alla radicalizzazione del contado e delle classi lavoratrici, alla rivoluzione e alla presa del potere per la costituzione di un "governo socialista di contadini e operai"». Lui che aveva sempre incitato al dialogo, alla conversione nonviolenta al Vangelo contro qualunque idolatria del potere, contro qualunque violenza istituzionalizzata o imposta. Ma Romero aveva anche scritto in una lettera pastorale: quando la Chiesa «entra nel mondo del peccato con intenzioni salvifiche e liberatorie, il peccato del mondo penetra nella Chiesa e la divide, separando gli autentici cristiani di buona volontà da quelli che cristiani sono solo di nome e in apparenza».

Nel mezzo di tutto questo, l'arcivescovo rimane un uomo di riflessione e di preghiera: «talvolta si allontanava di soppiatto da una riunione per andare nella cappella a pregare».

Acquistando sempre più fama internazionale, iniziano a piovere riconoscimenti dall'estero: nel 1978 riceve la laurea honoris causa dall'università americana di Georgetown ed è nominato candidato per il Nobel per la pace 1979 dal parlamento inglese; nel 1980 l'università belga di Lovanio gli conferisce la laurea honoris causa come riconoscimento della sua difesa dei diritti umani, mentre l'azione ecumenica di Svezia gli consegna il premio per la pace 1980 in virtù del suo impegno in favore della giustizia e della riconciliazione tra gli uomini. Accetterà tutti questi riconoscimenti in nome del suo popolo.

Nel mezzo di questa attività pastorale, incessante e quasi spasmodica, è assassinato mentre celebra la messa nell'ospedale della Divina Provvidenza di San Salvador. Sono le 18.30 del 24 marzo 1980. Qualche minuto prima di morire, aveva detto: «In questo calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo e il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza».

*Nicola Cesareo*

## 4.

## Filippi: il coinvolgimento degli affetti nel cammino di fede

### La comunità di Filippi

*don Carlo Broccardo*

La città di Filippi era situata in Macedonia, sulla via *Egnatia* (la stessa su cui c'era anche Tessalonica), che nel I secolo d.C. era la più grande e veloce arteria di collegamento tra Roma e la parte orientale dell'impero. Ai confini con la Tracia, si trovava al centro di una regione ricca di miniere d'oro. Per motivi geografici e geologici, la via *Egnatia* aveva a Filippi una strozzatura che ne faceva un luogo strategicamente fondamentale. Fortificata da Filippo il Macedone nel IV sec. a.C., diventa importante per Roma dopo la battaglia di Filippi del 42 a.C. (Antonio e Ottaviano sconfiggono Bruto e Cassio); trasformata in colonia romana per i veterani vincitori, ha autonomia giuridica e fiscale. Non è capoluogo di provincia (il titolo spetta a Tessalonica), ma comunque è una città importante: si capisce perché Paolo l'abbia scelta come luogo di irraggiamento del Vangelo, secondo una sua precisa strategia missionaria (che consiste nel fondare comunità nei più importanti snodi commerciali del tempo).

Fil 1,29-30 accenna a sofferenze e lotte che Paolo ha sostenuto a Filippi; così pure 1Ts 2,2 e At 16,19-24. Ma non sono sofferenze che derivano dalla comunità, anzi! I Filippesi sono per Paolo solo motivo di gioia profonda. Secondo la testimonianza che egli stesso ci offre nella lettera ai Filippesi, le difficoltà incontrate nell'annuncio a Filippi hanno anzi contribuito a rafforzare il legame tra l'apostolo e la comunità; contro la sua abitudine, per esempio, Paolo ha accettato da loro anche aiuti economici (cf. Fil 4,14-15; 2Cor 11,7-9; cf. invece 1Cor 9): segno di un legame profondo.

Da un luogo di prigionia non facile da identificare, Paolo ha scritto ai Filippesi una lettera breve, in cui richiama insistentemente la gioia che vive nonostante le catene: viene da Cristo e ad essa invita anche la sua comu-

nità. Al capitolo terzo troviamo un'accesa polemica contro cattivi operai, cani, nemici della croce di Cristo; non è facile capire chi avesse in mente Paolo, ma almeno riusciamo a cogliere l'intento di questa esortazione così polemica: la gioia profonda di cui la lettera è imbevuta non è di facile conquista, ma richiede di evitare tali esempi negativi e seguire invece l'esempio per eccellenza, cioè i sentimenti che furono di Cristo Gesù (cf. il famoso inno al capitolo secondo).

## Lettera ai Filippesi

<sup>3</sup>Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. <sup>4</sup>Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia <sup>5</sup> a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. <sup>6</sup>Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. <sup>7</sup>È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. <sup>8</sup>Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. <sup>9</sup>E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, <sup>10</sup>perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, <sup>11</sup>ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio. (1,3-11)

<sup>19</sup>Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timòteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. <sup>20</sup>Infatti, non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: <sup>21</sup>tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. <sup>22</sup>Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre. <sup>23</sup>Spero quindi di mandarvelo presto, appena avrò visto chiaro nella mia situazione. <sup>24</sup>Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona. <sup>25</sup>Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità. <sup>26</sup>Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. <sup>27</sup>È stato grave, infatti, e vicino alla mor-

*te. Ma Dio ha avuto misericordia di lui, e non di lui solo ma anche di me, perché non avessi dolore su dolore. <sup>28</sup>Lo mando quindi con tanta premura, perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. <sup>29</sup>Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui, <sup>30</sup>perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso di me. (2,19-30)*

## Meditazione

*don Sandro Panizzolo*

San Paolo si coinvolge sempre molto intensamente con le comunità che via via costituisce nel suo pellegrinaggio apostolico. Ne è un esempio singolare la comunità di Filippi, con cui egli stabilisce rapporti cordiali e spontanei, testimoniati dalla lettera che è giunta sino a noi. Emerge, nella relazione di Paolo con questa comunità, la profondità del coinvolgimento degli affetti nel suo cammino di fede.

Che bello poter avere una comunità da amare così e da cui poter essere riamati allo stesso modo! Per tanti presbiteri sembra essere un'utopia irrealizzabile; la testimonianza di Paolo ci fa intuire che quell'utopia può diventare realtà, che sono possibili legami profondi, sani e risananti con i fratelli e le sorelle che serviamo nel nostro ministero. Oggi, poi, in un tempo in cui la pastorale investe molto sulla dinamica comunitaria e sull'incontro con le persone, sarebbe molto grave se un prete non sapesse ascoltare serenamente le persone che gli sono affidate, non fosse in grado di dialogare ed entrare in relazione con esse. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: «Io sono il buon pastore. Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore». Essere pastori ad immagine di Gesù richiede di poter intrecciare relazioni vive, significative. Ciò è come olio profumato che scende sulla barba di Aronne, sia per le pecore che per i pastori.

Pur essendo così importante, non è tuttavia facile mettersi in relazione con gli altri, coinvolgersi profondamente con le comunità che siamo chiamati a servire.

Quali passi sono necessari?

### 1. Prendere le distanze da un sistema di vita narcisistico

A rendere difficile la fioritura di relazioni significative nella vita del prete, c'è sicuramente la prassi di un ministero efficientistico, che macina attività in continuazione, senza garantire il tempo per l'incontro personale, il dialogo, lo stare insieme come fratelli. Questa prassi, con l'andar degli anni, conduce inevitabilmente la persona ad avvitarsi in una dinamica individualistica. È questa una deriva cui tutti sono esposti, ma che è particolarmente insidiosa per dei celibi, che più facilmente possono inciampare in forme di sterile isolamento.

Per quei preti che vi inciampano, contentandosi di fare gli onesti funzionari, valgono le parole tremende dello scrittore Charles Péguy: «Poiché non appartengono all'uomo credono di appartenere a Dio. Poiché non amano alcuno credono di amare Dio». Il pericolo è reale: il nostro "cuore" che diciamo "indiviso" rischia in realtà di essere egoismo indiviso; un cuore che è sì pieno, ma di noi stessi.

C'è nella mitologia classica un simbolo molto eloquente che esprime questa deriva. È il simbolo di Narciso che, secondo il racconto mitologico, era bellissimo, ma incapace di amare. Corteggiato dalla Ninfa Eco, la rifiutò, ed ella per il dolore si uccise. Dopo che ebbe trattato allo stesso modo un'altra ninfa innamorata di lui, la dea Nemese lo punì, facendolo stoltamente innamorare di se stesso. Da allora, egli stava di continuo a rimirare la propria immagine riflessa nell'acqua delle fonti e dei ruscelli. Un giorno, essendosi chinato troppo verso una fonte per vedersi più da vicino, vi cadde e annegò. Gli dei lo mutarono nel fiore a cui rimase il suo nome.

Se poi andiamo a fondo delle cose, ci accorgiamo che alla radice di una struttura personale ripiegata su di sé, c'è l'incapacità di lasciarsi amare o il non accorgersi che si è già amati o, ancora, il non apprezzare abbastanza l'amore che si vive. La prima conseguenza è il dubbio profondo della propria amabilità, l'insicurezza devastante della propria identità. La seconda conseguenza è lo spostamento all'esterno del centro di riferimento dell'identità, cioè all'immagine che si riesce a dare di sé agli altri, ai risultati e ai successi che si ottengono. In tal caso, ciò che conta diventa l'apparenza, l'indice di gradimento, l'applauso. L'io vero è impoverito, quasi negato, tenuto nascosto in cantina, senza possibilità di uscire da sé, continuamente bastonato da un'immagine di sé pretenziosa e luccicante. In tal modo, il narcisista è condotto a sprecare fiumi di energie per apparire all'altezza dell'immagine che vuol veicolare di sé. Allo stesso tempo, egli è spinto a considerare le situazioni sempre inadeguate alle sue possibilità e inoltre ad essere inesorabile nel suo rapportarsi con gli altri. Il risultato è una gamma di atteggiamenti, a seconda dei casi, difensivi, depressivi, aggressivi, dispotici o sprezzanti (cf A. Cencini).

### 2. Far entrare il raggio dell'Amore

L'inizio del cambiamento, della guarigione profonda è far passare un raggio di Amore. Basta solo un piccolo varco perché la Grazia di Dio entri nel cuore e rimetta tutto in movimento. La forza di questo Amore ha la possibilità di innescare in chi l'accoglie un processo di accettazione di sé, di purificazione e di fruttificazione molto salutari. Per San Paolo, questo raggio è stata

una folgorazione che l'ha fatto cadere da cavallo. Normalmente, le irruzioni dello Spirito sono meno appariscenti, ma non per questo meno incisive, efficaci, capaci di ridare vita a cuori stremati. Il cuore che si sente amato, infatti, si apre facilmente al giusto amore di sé e, di conseguenza, all'autentico amore per l'altro.

Del resto, come può uno che non sopporta se stesso, sopportare il suo prossimo, o uno che disprezza se stesso, non disprezzare anche il suo prossimo? L'amore di sé è il primo passo del cammino per andare incontro all'altro. Esso permetterà di operare una purificazione sempre più profonda della propria persona e si aprirà alla stagione dei frutti.

Il lavoro di purificazione e ricostruzione è doloroso, ma necessario. Vale anche qui il detto: «Chi semina nel pianto, raccoglie nella gioia». Questa semina è ricorrente nella vita; non è mai fatta una volta per tutte.

### 3. Raggiungere l'altro dove si trova

Paolo, nelle sue lettere, si dimostra sempre attento alle situazioni concrete, risponde a problemi reali, cita varie persone per nome. Nella lettera ai Filippesi, per esempio, elogia Timoteo ed Epafrodito, esorta Evòdia e Sìntiche ad andare d'accordo nel Signore, chiede che siano aiutati Clemente e gli altri suoi collaboratori, manda i saluti di quelli che sono con lui, soprattutto quelli della casa di Cesare.

Anche noi dobbiamo fare così. Sì, certo, è necessario progettare la pastorale e impegnarsi nell'organizzazione delle diverse attività, ma senza sacrificare l'incontro personale, l'ascolto attento di chi bussa alla nostra porta. Insegna Bonhoeffer ne *La vita comune* che «il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo... Chi crede che il suo tempo è troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente troppo tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le proprie parole e i propri progetti».

Il segreto, dunque, per un prete che voglia tessere relazioni significative con la sua comunità è incontrare il fratello là dove egli è, dove vive, nelle sue pene, nelle sue gioie, nei suoi desideri. «Il buon pastore conosce le sue pecore (...) Egli le chiama ciascuna per nome».

Nell'incontro con l'altro, occorre pazienza, attesa; la tentazione è quella di andare troppo in fretta. Inoltre, è indispensabile rimanere lucidi, evitando atteggiamenti affettivamente perturbati, reazioni eccessive o non adatte. Infine, bisogna aiutare l'altro ad aprirsi alla chiamata di Dio per

lui, dilatando le sue attese, i suoi desideri. Ci vogliono simpatia, profonda, distacco, amore autentico.

### 4. Lasciarsi accogliere come un fratello

Le lettere di Paolo, che pure sono così ricche di dottrina e di esortazioni, non mancano mai di notizie personali. Nella lettera ai Filippesi, l'Apostolo racconta della sua prigionia e della speranza che nutre di essere presto liberato e poter così rivedere i cari Filippesi. Si tratta di un consegnare se stesso, le sue speranze, i suoi sentimenti all'accoglienza dei fratelli.

Quando si va al circo, uno dei numeri più intensi è quando sono di scena i trapezisti. È emozionante vedere che uno si lancia nel vuoto, esegue capriole, volteggia, per essere poi saldamente afferrato dal compagno. Nouwen, nel volume sulla direzione spirituale, racconta del suo incontro con dei trapezisti tedeschi, i *Flying Rodleights*. «Quando mi lancio volando - dice il *leader* della *troupe* - devo avere completa fiducia nel mio compagno che deve afferrarmi. Il pubblico potrebbe pensare che sia io la grande *star* del trapezio, ma la vera *star* è Joe, il mio compagno. Egli deve stare lì con il massimo di precisione al secondo, e deve prendermi dal vuoto, mentre vado verso di lui con un lungo salto». «Come funziona?», chiese Nouwen. «Il segreto - disse il trapezista - è che chi si lancia non fa nulla e chi lo prende fa tutto. Quando io vado verso Joe, devo semplicemente tendere braccia e mani e aspettare che mi afferri e porti al sicuro». «Lei non fa nulla!», disse sorpreso Nouwen. «La cosa peggiore che può fare chi si lancia è cercare di afferrare il compagno. Il mio ruolo non è quello di afferrare Joe; è compito di Joe afferrare me. Se afferrassi i polsi di Joe potrei spezzarli, o lui potrebbe spezzare i miei, e sarebbe la fine per tutti e due. Chi si lancia deve volare, e chi afferra deve prenderlo, chi si lancia deve avere fiducia, con le braccia stese, che il suo compagno sarà lì per afferrarlo».

Il segreto per lasciarsi accogliere nella comunità come fratello è aver fiducia di essere presi al volo. Vuol dire vincere diffidenze, lasciarsi coinvolgere, abbandonarsi all'iniziativa delle persone e della comunità. Non sarà tutto immediato; all'inizio si cadrà tante volte, ma è necessario provare e riprovare perché la magia del volo possa riuscire.

## Conclusione

Sant'Agostino definisce il ministero sacerdotale come *officium amoris*. È vero! Per un prete, l'esperienza dell'amore è essenziale, centrale. È questa esperienza - e non le cose che si fanno o le competenze che si sono acquisite - a fare la differenza. A fare la differenza tra un pastore che sbrana le pecore e un altro che le nutre, tra un cattivo prete - o anche mediocre - e un prete santo.

## Il testimone: Dietrich Bonhoeffer (1906-1945)

Nato a Breslavia (Germania) nel 1906 con la sorella gemella Sabine, Dietrich fu il sesto degli otto figli di Karl e Paula Bonhoeffer. Il padre era un importante professore di psichiatria e neurologia; la madre una delle poche donne laureate della sua generazione.

Bonhoeffer scelse di studiare teologia, una scelta "strana" per la sua famiglia che frequentava sì la Chiesa luterana, ma guardava con ironia la Chiesa e la teologia, convinta che la vera cultura moderna fossero la cultura laica e la scienza. Laureatosi in teologia a Berlino nel 1927, Bonhoeffer iniziò l'attività di pastore in una chiesa tedesca a Barcellona nel 1928. Nel 1930 andò a studiare a New York presso l'Union Theological Seminary; nel 1931 iniziò ad insegnare alla Facoltà teologica di Berlino e fu consacrato pastore. In quel periodo iniziò l'attività nel nascente movimento ecumenico, stabilendo contatti internazionali che in seguito avrebbero avuto grande importanza per il suo impegno nella resistenza. Nel 1931 fu eletto segretario giovanile dell'Unione mondiale per la collaborazione tra le chiese e nel 1933 entrò a far parte del Consiglio cristiano universale *Life and Work* (da cui sarebbe nato in seguito il *Consiglio ecumenico delle chiese*).

Molto importanti nella sua vita furono anche i periodi di residenza all'estero, perché evidenziano la dimensione di apertura della sua personalità e la curiosità verso tradizioni diverse.

Con l'ascesa di Hitler al potere alla fine del gennaio 1933, la Chiesa evangelica tedesca, cui Bonhoeffer apparteneva, entrò in una fase difficile e delicata. Molti protestanti tedeschi accolsero favorevolmente l'avvento del nazismo; in particolare il gruppo dei cosiddetti "cristiano-tedeschi" (*Deutsche Christen*) si fece portavoce dell'ideologia nazista all'interno della Chiesa, giungendo perfino a chiedere l'eliminazione dell'Antico Testamento dalla Bibbia. Nell'estate 1933 costoro, ispirandosi alle leggi ariane dello Stato, proposero un "paragrafo ariano" per la Chiesa, che impedisse ai "non-ariani" di diventare ministri di culto o insegnanti di religione. Bonhoeffer si oppose fermamente, affermando che la sua ratifica avrebbe sottomesso gli insegnamenti cristiani all'ideologia politica. Nel maggio 1934 nacque la cosiddetta "Chiesa confessante" per opera di una minoranza interna alla Chiesa evangelica tedesca, che adottò la dichiarazione di Barmen in opposizione al nazismo. Nell'aprile 1935 Bonhoeffer tornò in Germania per dirigere, prima a Zingst e poi a Finkenwalde, un seminario clandestino per la formazione dei pastori della Chiesa confessante.

Poco prima dello scoppio della guerra Bonhoeffer emigrò nuovamente in



America, avendo ricevuto vari provvedimenti di polizia: non poteva spostarsi liberamente, non poteva parlare in pubblico, gli era stato ritirato il permesso di abilitazione alla docenza e non poteva scrivere. Gli viene trovata una sistemazione in vari istituti universitari americani e lui resta in America per circa un mese. Ma gli scrupoli di coscienza per aver abbandonato il suo popolo nel momento del pericolo sono tali che nel giro di poche settimane ritornò sulla sua decisione, sapendo benissimo a che cosa andava incontro.

Tornato in Germania, nel '40 cominciò ad avere i primi contatti con gli ambienti della resistenza. Si trattava perlopiù di organizzazioni cospiratrici contro il nazismo, nate all'interno dell'esercito tedesco e costituite soprattutto da ufficiali e soldati in opposizione alle SS e Gestapo naziste. All'interno di uno di questi gruppi cospiratori, Bonhoeffer opera fino al '43, quando viene arrestato per la scoperta della rete del complotto in cui era coinvolto. Viene internato quindi nel carcere militare di Tegel.

Durante i due anni di prigionia che precedettero la sua morte, nelle lettere all'amico Eberhard Bethge, Bonhoeffer esplorò il significato della fede cristiana in un «mondo diventato adulto», chiedendosi: «Chi è Cristo per noi oggi?» Il cristianesimo è troppo spesso fuggito dal mondo, cercando di trovare un ultimo rifugio per Dio in un angolo «religioso», al sicuro dalla scienza e dal pensiero critico. Bonhoeffer affermò che è proprio l'umanità nella sua forza e maturità che Dio reclama e trasforma in Gesù Cristo, «la persona per gli altri». Dopo un fallito attentato contro Hitler il 20 luglio 1944, Bonhoeffer fu trasferito nella prigione di Berlino, poi nel campo di concentramento di Buchenwald e infine in quello di Flossenbürg, dove fu impiccato il 9 aprile 1945 insieme ad altri cospiratori.

Durante la sua vita Bonhoeffer pubblicò nel 1930 *Sanctorum communio*, nel 1931 *Atto ed essere*, nel 1937 *Sequela*, nel 1938 *La vita comune*. Le lettere e gli appunti scritti durante la prigionia e inviati all'amico Eberhard Bethge vennero da questi pubblicati postumi nel 1951, insieme alle lettere ai genitori e ad alcune poesie, sotto il titolo di *Resistenza e resa*. Postume apparvero le opere che, secondo l'autore, dovevano costituire il suo contributo maggiore: *Etica* (1949) e *Tentazione* (1953)

**DIETRICH BONHOEFFER**  
*La vita comune*  
**Queriniana, Brescia 1981<sup>o</sup>, 45-47**

*Comunità non è un ideale umano ma una realtà divina.*

Questo fatto mette, in partenza, al bando ogni torbido desiderio di avere di più. Chi vuole di più di quanto Cristo ha fatto nascere tra di noi, non cerca la fratellanza cristiana; costui cerca qualche eccezionale esperienza comunitaria, che gli è negata altrove; egli intromette nella comunione fraterna desideri torbidi ed impuri. Proprio in questo punto la comunità cristiana è per lo più gravemente minacciata, fin dall'inizio, di essere avvelenata nel suo intimo, cioè rischiamo di scambiare la comunione cristiana con un ideale, mescolando il naturale desiderio di comunione, provato da un cuore pio, con la realtà spirituale della fratellanza cristiana. Per una comunione cristiana è fondamentale che sia ben chiaro fin dall'inizio:

*Primo: fratellanza cristiana non è un ideale, ma una realtà divina.*

*Secondo: la fratellanza cristiana è una realtà pneumatica e non psichica.*

Infinito volte tutta una comunità cristiana si è spezzata, perché viveva di un ideale. Proprio il cristiano serio, che per la prima volta si vede posto a vivere in una comunità cristiana, porta con sé un'immagine ben precisa della vita in comune di cristiani e cercherà di attuarla. Ma la forza del Signore ben presto farà crollare tutti questi ideali. Dobbiamo essere profondamente delusi degli altri, dei cristiani in generale e, se va bene, anche di noi stessi, quant'è vero che Dio vuole condurci a riconoscere la realtà di una vera comunione cristiana. È la bontà di Dio che non ci permette di vivere, anche solo per brevi settimane, secondo un ideale, di credere a quelle beate esperienze, a quello stato di entusiasmante estasi, che ci mette come in uno stato d'ebbrezza. Il Signore non è Signore di emozioni, ma della verità. Solo la comunità che è profondamente delusa per tutte le manifestazioni spiacevoli connesse con la vita comunitaria, incomincia ad essere ciò che deve essere di fronte a Dio, ad afferrare nella fede le promesse che le sono state fatte. Quanto prima arriva, per il singolo e per tutta la comunità, l'ora di questa delusione, tanto meglio per tutti. Una comunità che non fosse in grado di sopportare una tale delusione e non le sopravvivesse, che cioè restasse attaccata al suo ideale, quando questo deve essere frantumato, in quello stesso istante perderebbe tutte le promesse di comunione cristiana stabile e, prima o dopo, si scioglierebbe. Ogni ideale umano che venisse portato in una co-

munità cristiana, impedisce la vera comunione e deve essere spezzato, perché la comunità cristiana possa veramente vivere. Chi ama il suo ideale di comunità cristiana più della comunità cristiana stessa, distruggerà ogni comunione cristiana, per quanto sincere, serie, devote siano le sue intenzioni personali.

Dio odia le fantasticherie perché rendono superbi e pretenziosi. Chi nella sua fantasia si crea un'immagine di comunità, pretende da Dio, dal prossimo e da se stesso la sua realizzazione. Egli entra a far parte della comunità di cristiani con pretese proprie, erige una propria legge e giudica secondo questa i fratelli e Dio stesso. Egli assume, nella cerchia dei fratelli, un atteggiamento duro, diviene quasi un rimprovero vivente per tutti gli altri. Agisce come se fosse lui a creare la comunità cristiana, come se il suo ideale dovesse creare l'unione tra gli uomini. Considera fallimento tutto ciò che non corrisponde più alla sua volontà. Lì dove il suo ideale fallisce, gli pare che debba venir meno la comunità. E così egli rivolge le sue accuse prima contro i suoi fratelli, poi contro Dio, ed infine accusa disperatamente se stesso. Dio ha già posto una volta per sempre l'unico fondamento della nostra comunione. Dio ci ha uniti in un sol corpo in Gesù Cristo, molto prima che noi entrassimo a far parte di una comunità, con altri cristiani; perciò ci uniamo con altri cristiani in vita comunitaria non avanzando pretesa alcuna, ma con gratitudine e pronti a ricevere. Ringraziamo Dio per ciò che ha fatto per noi; lo ringraziamo perché ci ha dato fratelli che vivono nell'ascolto della sua chiamata, del suo perdono e della sua promessa.

## 5.

### **La città di Atene. La fede in dialogo con la cultura**

#### **La città di Atene**

*don Carlo Broccardo*

Tutti abbiamo qualche ricordo scolastico della gloriosa città di Atene, centro culturale, politico ed economico della grecità classica. Ai tempi del Nuovo Testamento, però, la città era ridotta al lumicino. Vi erano circa 5.000 abitanti, contro i 170.000 del IV secolo a.C.; superata politicamente ed economicamente da Corinto, capitale dell'Acaia, culturalmente era ormai da tempo inferiore ad Alessandria d'Egitto. L'impero romano le aveva comunque attribuito uno statuto speciale, in virtù del suo passato prestigioso; rimaneva infatti il simbolo della cultura greca, tanto da essere meta di "pellegrinaggi culturali". Nonostante il presente un po' infelice, si poteva ancora dire, nel primo secolo d.C., che Atene è uguale a cultura/filosofia.

Una delle caratteristiche più conosciute della città era la sua religiosità molto marcata. Giuseppe Flavio scrive che gli Ateniesi «sono, a detta di tutti, i più religiosi dei Greci» (*Contra Apionem* II, 130); Pausania (II secolo) afferma che vi sono più statue ad Atene che in tutta la Grecia; Petronio (I secolo) ironizza sul fatto che ormai vi erano più statue che esseri umani. Le "erme" (teste di idolo su colonna) erano numerosissime, specialmente nel viale di ingresso della piazza del mercato, la famosa *agorà*.

Gli Atti degli Apostoli al cap. 17 ci riportano di quando Paolo, durante il suo secondo viaggio missionario, andando da Tessalonica a Corinto fece tappa ad Atene. Stando al racconto di Luca, non vi fondò una comunità; tuttavia, alcuni ateniesi, anche illustri, accolsero l'annuncio del Vangelo. At 17 mostra proprio come Paolo sia riuscito a collocare l'annuncio di Cristo morto e risorto all'interno delle due caratteristiche della città: la religiosità e la riflessione filosofica.

### Atti degli Apostoli (17,15-34)

<sup>15</sup>Quelli che accompagnavano Paolo lo condussero fino ad Atene e ripartirono con l'ordine, per Sila e Timòteo, di raggiungerlo al più presto.

<sup>16</sup>Paolo, mentre li attendeva ad Atene, fremeva dentro di sé al vedere la città piena di idoli. <sup>17</sup>Frattanto, nella sinagoga, discuteva con i Giudei e con i pagani credenti in Dio e ogni giorno, sulla piazza principale, con quelli che incontrava. <sup>18</sup>Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui, e alcuni dicevano: "Che cosa mai vorrà dire questo ciarlantino?". E altri: "Sembra essere uno che annuncia divinità straniere", poiché annunciava Gesù e la risurrezione. <sup>19</sup>Lo presero allora con sé, lo condussero all'Areòpago e dissero: "Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che tu annunci? <sup>20</sup>Cose strane, infatti, tu ci metti negli orecchi; desideriamo perciò sapere di che cosa si tratta". <sup>21</sup>Tutti gli Ateniesi, infatti, e gli stranieri là residenti non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità.

<sup>22</sup>Allora Paolo, in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: "Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. <sup>23</sup>Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: 'A un dio ignoto'. Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio. <sup>24</sup>Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo <sup>25</sup>né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. <sup>26</sup>Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio <sup>27</sup>perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. <sup>28</sup>In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: 'Perché di lui anche noi siamo stirpe'.

<sup>29</sup>Poiché dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano. <sup>30</sup>Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, <sup>31</sup>perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti".

<sup>32</sup>Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: "Su questo ti sentiremo un'altra volta". <sup>33</sup>Così Paolo

si allontanò da loro. <sup>34</sup>Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmarris e altri con loro.

## Meditazione

don Valerio Bortolin

A partire dal Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*) la questione del rapporto tra la fede e la cultura è stata costantemente al centro di innumerevoli documenti, dibattiti, convegni, libri. Inculturazione, acculturazione, transculturazione, interculturalità sono termini con cui ci siamo familiarizzati in questo periodo, anche se non sempre siamo riusciti a distinguerne in maniera chiara il significato e ad intuirne l'importanza da un punto di vista pastorale. Come capita spesso, il senso di noia e di sazietà ingenerato dall'uso massiccio di tali termini ha portato, in questi ultimi anni, a puntare l'attenzione su altre tematiche, maggiormente legate alla dimensione esistenziale, se non addirittura psicologica, della fede, assecondando così l'attuale atmosfera culturale.

La questione, in ogni caso, è decisiva. L'affermazione della necessità di un rapporto tra la fede e la cultura potrebbe farci pensare alla possibilità di una loro previa e netta distinzione. In realtà le cose non stanno propriamente così. Se, intesa nel suo primario significato *antropologico*, la cultura designa quel modo propriamente umano di vivere e di rapportarsi alla realtà che permette all'uomo di abitare un mondo dotato di senso, è evidente che la fede ne rappresenta una delle espressioni più significative. Se invece per cultura si intende la riflessione critica sulla cultura antropologica, anche in questo caso si deve prendere atto che la fede da sempre ha generato quella sua specifica riflessione critica che è la teologia. Non ci si dovrebbe pertanto chiedere quale sia il rapporto tra la fede e la cultura, ma piuttosto si dovrebbe riconoscere che la fede è cultura. E tuttavia, nella prospettiva cristiana, la fede non è nemmeno totalmente riducibile alla cultura, dal momento che trova il suo fondamento in un evento, quello della Rivelazione, che, pur avvenendo in forme culturali e storiche, per la sua universalità è capace di trascendere ogni cultura. È appunto tale convinzione, su cui si regge l'instancabile attività di comunicazione e di annuncio della fede, che ha accompagnato e accompagna tuttora la storia della Chiesa. L'universalità e la vitalità della fede si manifesta non solo nella sua capacità di entrare in maniera originale e innovativa all'interno di orizzonti culturali anche molto lontani tra di loro, conservando tuttavia la sua identità, ma anche nella sua capacità di essere generatrice di cultura, come la storia dell'Europa ha testimoniato per lunghi secoli.

Ciò non toglie tuttavia che al di là di tali affermazioni generali, frutto di una lunga riflessione teologica, di fatto la fede (cristiana) con la sua cultura, e la cultura (contemporanea) appaiono come due realtà sempre più lontane tra di loro. I modelli di vita della maggior parte delle persone, anche nel nostro Veneto, sembrano oggi ormai aver preso le distanze da una cultura ispirata dal cristianesimo. Il soggettivismo, l'individualismo, il pensare il senso della propria vita soltanto entro l'orizzonte di questo mondo, lo spasmodico desiderio di affermare la propria libertà contro ogni forma di imposizione autoritaria, soprattutto in campo morale, il voler sfruttare fino in fondo tutte le possibilità di piacere offerte dalla vita presente, fanno apparire la fede cristiana come una proposta ormai legata ad un passato che deve essere superato. Anche i grandi "sacerdoti" della cultura dotta, quelli che formano l'opinione comune nelle università, nella televisione, nei libri e nei giornali (da Umberto Eco a Corrado Augias, da Emanuele Severino a Piergiorgio Odifreddi) sembrano considerare il cristianesimo come una visione del mondo che ormai ha perso la sua forza propulsiva, ancorata com'è ad una mentalità ancora dogmatica e prescientifica. Non è certo per la sua proposta culturale che la Chiesa deve ancora essere tenuta in considerazione, ma solo per la sua forza politica, ancora rilevante, e per il suo impegno nell'ambito etico-sociale. La stessa ricerca religiosa e spirituale, pur così sentita anche nel nostro mondo tecnologico e secolarizzato, sembra percorrere vie che portano in un'altra direzione rispetto alla fede cristiana. Ad una fede, preoccupata dell'ortodossia e legata ad una istituzione rigida, si preferisce una religiosità individuale che «non conosce infedeli, perché non conosce verità assolute, né gerarchie, eretici, pagani o atei» (U. Beck); una ricerca nomade della trascendenza religiosa, condotta in piena libertà, sembra essere più allettante di una adesione di fede al Dio di Gesù Cristo.

In questo senso la nostra situazione non sembra essere poi così lontana da quella con cui ha dovuto confrontarsi Paolo ad Atene, la capitale culturale del suo tempo. La grande differenza è che al tempo di Paolo gli ateniesi, «che non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità» (Atti 17,21), se non altro erano curiosi di conoscere la nuova dottrina annunciata da Paolo. Gli uomini di oggi invece, ritenendo di sapere già tutto della fede cristiana, pensando di averla già a sufficienza valutata e, in cuor loro, scartata, non sono nemmeno più disposti ad un ascolto dotato di un minimo di disponibilità. Lo stesso atteggiamento di indifferenza, subentrato all'ateismo militante, contribuisce a rendere la prospettiva della fede assolutamente lontana dalla problematica quotidiana e porta a guardare lo zelo religioso dei credenti con quella stessa meraviglia con cui le persone prive di qualsiasi interesse verso il calcio guardano, con un sorriso divertito

e con qualche preoccupazione, i tifosi. Agli idoli della religione greca si sono sostituiti altri idoli, più tangibili e capaci di offrire soddisfazioni immediate: un nuovo modello di *smartphone* può diventare per molti un oggetto di venerazione così potente da motivare sacrifici di tutti i tipi, anche in questo tempo di crisi economica.

Che fare? Questa è la domanda che i preti impegnati direttamente nel lavoro pastorale, non ancora sopraffatti dallo scoraggiamento, e le persone più sensibili della comunità cristiana, non ancora vinte dall'individualismo imperante, si pongono continuamente. Si tratta semplicemente di una carenza di tipo comunicativo? La nostra colpa consiste forse nella nostra incapacità di proporre sul mercato, con mezzi efficaci, un "prodotto" in sé ottimo, vista la sua provenienza divina? Oppure la difficoltà di comunicazione non è altro che il segno rivelatore del lento e costante distacco della cultura contemporanea dalla fede cristiana? E, in questo secondo caso, come possiamo contrastare tale distacco? La lotta culturale contro la modernità, portata avanti dalla Chiesa fin dai tempi di Galileo, non ha dato risultati apprezzabili; anzi ha trasmesso l'immagine di una cristianità ancora legata al passato e piena di risentimento contro un mondo che si è liberato dalla sua tutela. E, d'altra parte, una Chiesa completamente "modernizzata" sembra essere condannata all'insignificanza, perdendo la sua stessa ragion d'essere.

L'azione missionaria di Paolo può darci, ancora oggi, una qualche indicazione per una risposta non superficiale. Nel suo discorso all'Areopago, che ne rivela l'impegno di rendere comprensibile l'annuncio cristiano, egli cerca di individuare un terreno comune con gli interlocutori: parte dalle loro categorie culturali e religiose utilizzando il linguaggio della filosofia. Tale atteggiamento verrà successivamente sviluppato dai Padri della Chiesa (in particolare da Giustino) con la famosa teoria dei "semi del Verbo": l'evento di Cristo non farebbe altro che portare a pienezza quella presenza misteriosa del *Logos* nel cuore e nella mente dell'uomo che già lo orienta alla verità e al bene. Si tratterebbe quindi, in questa prospettiva, di aiutare gli uomini a riconoscere il volto e il nome di quel «dio ignoto» che essi, senza conoscerlo, già adorano (cfr. Atti 17,23), si tratterebbe di essere testimoni espliciti di quella fede implicita, già capace, di per sé, di orientare l'uomo a Dio e alla salvezza. L'annuncio cristiano non rappresenta quindi la negazione, ma, al contrario, la piena valorizzazione della realtà umana in tutta la sua ricchezza e positività, pur nella necessità di accompagnare tale valorizzazione con la sua purificazione ed elevazione.

L'assunzione di questo modello ai nostri giorni deve tener presente che l'umano caratterizzante la nostra cultura è già, di per sé, impregnato di cristianesimo, se è vero, come è vero, che le radici della nostra cultura, per quan-

to secolarizzata, continuano ad essere cristiani. I valori che stanno alla base della nostra società: il riconoscimento della dignità della persona e dei suoi diritti, la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, la pace, la giustizia, rivelano infatti, pur espressi in un linguaggio laico e secolare, la loro provenienza cristiana. Per certi aspetti quindi, la nostra società potrebbe essere considerata, tutto sommato, più cristiana di tante altre società del passato, nelle quali l'esplicita professione della fede si accompagnava all'uso della violenza, anche in funzione religiosa, e all'intolleranza nei confronti dei diversi.

In questo caso l'azione pastorale non dovrebbe più consistere, come al tempo di Paolo, nel riconoscimento di quei valori che già predisponavano la società all'accoglienza del Vangelo, ma piuttosto nella riscoperta della presenza dei valori evangelici nel modo di vivere di tante persone, pur nell'assenza di un'esplicita professione di fede. Sorge, a questo riguardo, quella domanda, già posta dal grande teologo luterano Bonhoeffer, sulla possibilità di un cristianesimo non-religioso, sulla possibilità di «vivere davanti a Dio l'assenza di Dio», come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*). Ciò non toglie evidentemente che una comunità cristiana, piccola o grande che sia, non possa testimoniare, in maniera esplicita, la sua fede in Cristo Salvatore dell'uomo e del mondo. E tuttavia deve pure riconoscere e accettare che l'orizzonte della fede non coincida, in ogni caso, con i confini della Chiesa e, tanto meno, con i propri confini. Certamente il sale che perde il suo sapore non serve a niente e deve essere buttato via (cfr. Lc 14, 34) e tuttavia il sale che dà sapore è solo quello che si scioglie, che si nasconde e si perde nel cibo.

L'azione pastorale di Paolo non si è svolta tuttavia soltanto secondo questo modello. Al contrario, il fallimento sperimentato ad Atene sembra portarlo ad adottare un modello radicalmente opposto. Ai cristiani di Corinto Paolo scrive: «Quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola e della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso». (1Cor. 2, 1-2). Nessun tentativo, in questo caso, di stabilire un ponte, un collegamento con gli interlocutori, nessuna disponibilità al dialogo in nome della cultura; lo scandaloso annuncio della fede cristiana, al contrario, viene proposto in tutta la sua radicalità dirompente nei confronti di ogni sapienza umana. Di fronte a tale annuncio l'uomo è costretto a compiere una scelta che non lascia spazio a mediazioni di alcun tipo, cogliendo tutta la distanza che separa la fede cristiana da ogni forma di cultura e di sapienza umana. L'annuncio della fede non consiste quindi nella proposta di una sapienza e una cultura più raffinate, ma nell'offerta di una salvezza che, per la sua provenienza divina, trascende radicalmente tutto ciò che appartiene all'ambito dell'umano. La fede cristiana dunque, in questa prospettiva, non è il compi-

mento dell'umano, ma il suo radicale trascendimento e, in un certo senso, la sua negazione. La fede cristiana darebbe luogo quindi ad una forma di vita, testimoniata dalla comunità cristiana, alternativa rispetto ad ogni forma di vita basata sulla sapienza umana, figura di quel Regno di Dio che non potrà mai trovare la sua realizzazione nel mondo. La comunità cristiana trova così il suo senso, in quanto contestazione radicale nei confronti di ogni cultura e società fondate sulla sapienza umana (anche di quella religiosa ed ecclesiastica), nell'indicare quell' "oltre" dal quale ogni salvezza proviene. Una comunità di questo tipo, che è nel mondo ma non del mondo, dovrebbe essere essa pure testimone; testimone, pur nella sua scarsità numerica, di quel Regno di Dio che, non essendo cosa di questo mondo, non potrà mai aspirare ad avere un successo a livello mondano, nemmeno in termini numerici. L'affermazione mondana del cristianesimo coincide quindi con la sua più radicale negazione: la fede si trasforma in ideologia, il Regno di Dio viene ad essere identificato con il potere temporale della Chiesa.

Paolo stesso dunque ci presenta due modelli completamente differenti di rapporto tra la comunità cristiana e la cultura. Ciò sta forse ad indicare la necessità di non assolutizzare nessun modello, verificando, di volta in volta, quale corrisponda meglio alla situazione in cui ci si trova. O forse, meglio, entrambi i modelli devono essere tenuti insieme, pur nella loro apparente antiteticità, esprimendo il primo il carattere necessariamente culturale della fede e il secondo la sua trascendenza rispetto ad ogni cultura. In ogni caso, entrambi i modelli segnalano l'importanza dell'autenticità della testimonianza, da parte della comunità cristiana, del carattere salvifico della fede più che l'importanza della sua forza e potenza da un punto di vista umano. È appunto tale convinzione, fondata anch'essa non nella sapienza umana ma nella fede, che può guidare, anche in questi tempi difficili, la vita e l'azione pastorale delle comunità cristiane.

## Il testimone: Timothy Radcliffe

Forse da noi è più conosciuto oggi che è tornato al Convento dei Blackfriars a Oxford di quando viveva in quello di Santa Sabina a Roma, Curia Generalizia dei Domenicani. Di fatto si può dire che padre Timothy Radcliffe – dal 1992 al 2001 Maestro dell'Ordine dei Predicatori – rappresenta ormai un punto di riferimento per molti anche in Italia. Grande preparazione culturale e teologica, attenta sensibilità pastorale coniugate a una forte carica umana e rara capacità comunicativa – vincitore del Premio Ramsey 2007 per la divulgazione teologica – un'innata letizia di fondo affinata dalla familiarità con la "gioia" del Fondatore, e una conoscenza (si direbbe in tempo reale) della realtà del mondo laico: un mix non scontato che fa di lui un formidabile annunciatore del Vangelo in ogni angolo del pianeta. È in grado di coniugare con estrema umiltà preparazione e dialettica in spirito di servizio, «umiltà di quelli che riconoscono di essere creature e che la loro esistenza è un dono», diceva ai Benedettini nel 2002. Ma essenzialmente è uomo di intensa spiritualità capace di trasmettere – con efficacia immediata spesso associata a fine ironia – fiducia nella vita, nel prossimo e nell'amore del Padre. «È un cristiano da ascoltare perché a sua volta è ascoltatore della Parola e dell'uomo» ha scritto di lui Enzo Bianchi.

Nasce a Londra nel 1945 a pochi giorni dalla fine della guerra e a due anni dall'indipendenza dell'India – «il termine di un'epoca per noi Inglesi» – in una famiglia aristocratica dello Yorkshire. Il padre lavora alla City e la madre, portoghese, è una nobile intellettuale che parla francese e legge greco e latino. Insieme a cinque fratelli, trascorre un'infanzia da privilegiato in splendide dimore di campagna con cappella privata, ignaro come tanti di chi viveva di lavoro in fabbrica o in povertà. Il contatto con la natura affina uno spirito già portato alla contemplazione. La consapevolezza di appartenere a una grande tribù di cugini e parenti contribuisce all'acquisizione di uno spirito comunitario dove si pensa in termini di "noi", uno dei suoi concetti-chiave.

Ha un'istruzione presso ferrei collegi benedettini, fa un anno di stage a Londra prima dell'Università e poi avviene la svolta: l'incontro con i Domenicani – ordine che in famiglia era percepito come un po' troppo "a sinistra" – e la scelta di unirsi a loro, soprattutto per quel motto "Veritas" che tanto l'attrattava insieme allo studio. La vita di comunità, l'impegno di studente (Dogmatica e Sacra Scrittura) a Oxford, Parigi – confratello e allievo di Congar e Chenu – e poi Gerusalemme, preparano la chiamata ad un servizio sempre

più impegnativo. Cappellano universitario, docente a Oxford, priore dei Blackfriars e generale d'Inghilterra nel 1988 non senza qualche rimpianto: «La cosa più dura è stata rinunciare agli studi. Per vent'anni, tutti i giorni, ero stato in biblioteca a confrontarmi con la parola di Dio. Non mi ero reso conto fino a qual punto lo studio facesse parte della mia preghiera». È in quella veste che comincia ad essere conosciuto anche a Roma, dove il benedettino Giuseppe Nardin, già abate di San Paolo, che tanto aveva lavorato alla Congregazione per i Religiosi, preannuncia per lui un futuro di servizio ancora più intenso. Nel capitolo di Città del Messico del 1992 a quarantasette anni viene eletto Maestro dell'Ordine. Si trasferisce a Roma per nove anni, metà dei quali trascorsi in visita alle comunità in tutto il mondo. Convinto sostenitore del Concilio Vaticano II, i cui principi gli sono stati trasmessi dagli stessi protagonisti: «un momento di incredibile rinnovamento e contemporaneamente un ritorno al Vangelo e alla teologia della prima Chiesa», dichiara a più riprese, Radcliffe si è rivelato capace di infondere una straordinaria carica di coraggio a quanti lo incontrano, talvolta in affanno tra nostalgia e realtà.

Concluso il mandato di 85° successore di san Domenico, primo inglese della storia, vive un anno sabbatico attraverso gli Stati Uniti. Il resto è storia di oggi, una storia di grande coinvolgimento nella Chiesa locale: Blackfriars è la sua casa e grande la collaborazione fraterna con Rowan Williams, primate anglicano, con il cardinale emerito di Westminster Murphy O'Connor e il suo successore. Ma il suo respiro ormai è universale e per mesi lo si incontra in giro per il mondo perché, dice ai suoi frati, «la gioia di Domenico è inseparabile dalla nostra vocazione di predicatori della buona novella». <sup>4</sup>

<sup>4</sup> Bibliografia essenziale di Timothy Radcliffe: *Lettere all'Ordine (Dare la vita per la missione)*, Roma 1994; *La perenne sorgente della speranza*, Roma 1995; *La promessa di vita*, Roma 1998). Testi: *Cantate un canto nuovo: la vocazione cristiana*, Bologna 2002; *Le sette parole di Gesù in croce*, Cinisello Balsamo 2006; *Testimoni del Vangelo*, Magnano 2004; *Il punto focale del Cristianesimo*, Cinisello Balsamo 2008; *Amare nella libertà*, Magnano 2007; *Perché andare in chiesa? Il dramma dell'Eucaristia*, Cinisello Balsamo 2009. Con M. Magrassi, *L'anima della domenica*, Bologna 2005.

**TIMOTHY RADCLIFFE**  
**Testimoni di Vangelo**  
**Qiqajon, Magnano (Bi) 2004, 86-89** <sup>5</sup>

*La Chiesa e il mondo*

Non ho certo la pretesa di definire la Buona notizia, e comunque non in poche parole. Ma posso dire questo. Alla vigilia della sua esecuzione da parte dei nazisti, il 9 aprile 1945, nel campo di concentramento di Flossenbürg, quel grandissimo uomo che era il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer riuscì a far pervenire questo messaggio a uno dei suoi amici inglesi, George Bell, vescovo anglicano di Chichester: «La vittoria è sicura». Di fronte alla sofferenza dell'umanità, alla guerra, alla povertà, all'odio, anche noi possiamo dire: «La vittoria è sicura». Di fronte al genocidio del Rwanda, alle tragedie dei Balcani, quando la sconfitta dell'umanità sembra consumata, noi possiamo dire: «La vittoria è sicura». In ciascuna delle nostre vite, anche quando la nostra capacità di amare, il nostro coraggio sembrano distrutti, noi possiamo dire: «La vittoria è sicura». Quando la morte si prende qualcuno che amiamo e sembra che non ci sia più futuro, noi scopriamo che non è vero. Il mattino di Pasqua i discepoli hanno scoperto che l'amore aveva prevalso sull'odio, l'amicizia sul tradimento, che il senso aveva trionfato sul non senso, che il Dio forte ci rende forti. «La vittoria è sicura». Un giorno, in una chiesa di Istanbul, ho visto un bellissimo affresco del XIV secolo, che rappresentava il Cristo risorto nell'atto di spezzare le catene della morte e liberare Adamo ed Eva. Di qualsiasi genere siano le catene che ci ostacolano, le prigioni in cui siamo rinchiusi, noi possiamo rallegrarci e dire: «La vittoria è sicura».

Tra le sfide della Chiesa di oggi, la prima, secondo me, è trovare il modo di annunciare l'evangelo a quelli che sembrano aver dimenticato Dio, problema che riguarda in particolare il mondo occidentale. Viviamo un'epoca saturata di immagini. La stampa, i manifesti, la televisione, i computer ci bombardano di immagini che promettono la vita, l'eccitazione, la felicità, la piena realizzazione. Quando gli uomini politici attraversano un momento difficile, spesso si dice che hanno «un problema di immagine». Allora si rivolgono a un consulente specializzato che suggerisce loro un cambiamento di pettinatura, di guardaroba, che li incoraggia a farsi fotografare nelle tribune de-

<sup>5</sup> Rielaborazione di un'intervista di Guillaume Goubert, corrispondente da Roma del quotidiano *La Croix*.

gli stadi di calcio... Bisogna ammettere che la Chiesa oggi ha, essa pure, un “problema di immagine”. Viene percepita come noiosa, moralistica e priva di vitalità. Ma per porvi rimedio noi non ci rivolgeremo a un consulente, né cercheremo il modo di ridefinire la posizione del nostro “prodotto” sul mercato. Il cristianesimo non ha nulla a che vedere con questo. Allo stesso tempo le nostre speranze non sono forse centrate su un’immagine, quella di Cristo, *imago Dei*, immagine di Dio? La sfida che il cristianesimo oggi deve affrontare è di mostrare tale immagine in tutta la sua bellezza, la sua vitalità, la sua radiosità. Le nostre strade sono piene di volti. Volti di popstar, di attori cinematografici, di giocatori di calcio, di uomini politici che ci sorridono e promettono mari e monti. Ma sono solo delle maschere, mentre nel profondo di noi stessi cerchiamo un volto che ci sorrida veramente, che ci veda davvero. I salmi sono pieni di un simile desiderio, il desiderio di vedere il volto di Dio: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Sal 27,8-9). Bisogna far apparire questo volto, questa icona del Dio vivente, che è il Cristo. Una delle più grandi battaglie della Chiesa antica fu combattuta sulle immagini di Dio. Gli iconoclasti - che sono stati sul punto di vincere nel mondo bizantino - affermavano che dovevano essere vietate. La loro sconfitta, nel IX secolo, ha stabilito che era effettivamente possibile mostrare un’immagine di Dio. È quello che oggi dobbiamo reinventare: rendere visibile la bellezza. Attraverso la liturgia, ma anche nella vita dei giovani, nelle strade, con la danza, la musica...

La seconda sfida che dobbiamo affrontare riguarda tutti coloro che sono dimenticati. Viviamo in un’economia globalizzata che ci mette in contatto con un numero crescente di persone. Eppure, non dimentichiamoci che, per esempio, due terzi dell’umanità vivono a più di due ore di strada da un telefono. Si pensi all’Africa, questo magnifico continente che stiamo lasciando cadere nell’oblio mentre è torturato dalla violenza, dall’AIDS, dalla ricomparsa della malaria. Mai come oggi è stato investito tanto denaro nella ricerca medica, ma il novanta per cento del totale è dedicato alle malattie dei ricchi. Anche qui da noi, per le strade di Londra, Parigi o Roma, ci sono tante persone che dimentichiamo, una povertà invisibile, le nuove forme di precarietà. Se vogliamo annunciare la buona novella del Regno che raccoglie tutta l’umanità, dobbiamo ricominciare a vedere queste persone.

L’ultima sfida è rappresentata dalla presenza di coloro che hanno visto un altro volto di Dio. Dobbiamo prestare loro attenzione, imparare, dialogare con loro. Spesso sento dire che la predicazione e il dialogo sono due cose ben distinte. Io non condivido questa opinione. Non c’è predicazione senza dialogo. Come potrei dire qualsiasi cosa a qualcuno se non entro in una conversazione?

## 6. Le chiese dell’Apocalisse: la fede come storia di una relazione

### Le sette chiese dell’Apocalisse

*don Carlo Broccardo*

**I**l libro dell’Apocalisse, dopo una sorta di prologo e una visione iniziale, riporta sette messaggi o lettere rivolti a sette chiese localizzate tutte nell’Asia minore (Ap 2,1-3,22). Il numero sette dice pienezza; anche se le singole lettere fanno riferimento ad alcune caratteristiche tipiche delle città a cui sono rivolte, non si tratta dunque di un messaggio specifico per l’una o l’altra comunità, ma della parola che il Verbo di Dio rivolge a tutta la chiesa, attraverso di esse.

*Efeso* era la città più importante della provincia romana di Asia; vicina al mare, era uno dei centri commerciali più grandi di tutto il Mediterraneo. Era famosa anche dal punto di vista religioso, grazie al tempio dedicato ad Artemide, che attirava pellegrini da tutta la regione (e la cui popolarità portò non pochi problemi a Paolo durante il suo terzo viaggio missionario, cf. At 19). Secondo la tradizione cristiana vi si ritirò l’evangelista Giovanni.

80 km a nord di Efeso si trovava *Smirne*, una città pure significativa dal punto di vista economico-commerciale; era posta infatti su una delle rotte che conducevano all’entroterra dell’altopiano anatolico. La presenza ebraica è sempre stata molto forte; nella storia dei primi padri della chiesa, anche a motivo di ciò, si registrano alcuni casi di persecuzione nei confronti dei cristiani (celebre il martire Policarpo).

Ex-capitale dell’omonimo regno, *Pergamo* era nel I secolo d.C. il capoluogo della provincia di Asia, pur non essendone la città più importante. Dal punto di vista culturale, la sua biblioteca era seconda solo a quella di Alessandria d’Egitto; come testimonianza dell’importanza che la città dava alla cultura possiamo ricordare la pergamena, che proprio da Pergamo prende il nome. Si trovava a Nord di Smirne, a pochi chilometri dal mare; città religiosa, oltre ad un altare dedicato a Zeus e ad un santuario per Asclepio, aveva pure – segno di fedeltà all’impero – un tempio dedicato ad Augusto e Roma.



Tiatira di Lidia era una città non particolarmente importante, situata a est di Pergamo e alle sue dipendenze dal punto di vista amministrativo. Economicamente era caratterizzata dall'agricoltura (trovandosi nella fertile valle del fiume Lico) e dal commercio, specialmente in ambito tessile.

A circa 50 km a sud di Tiatira, *Sardi* ricavava la sua importanza dalla posizione strategica di punto di scambio per i commerci tra Efeso, Smirne e Pergamo. Anticamente era stata una città ricchissima, la prima a coniare monete d'oro; ma nel I secolo d.C. aveva perso ormai gran parte del suo splendore. Nel II secolo ci furono difficoltà di convivenza tra ebrei e cristiani, come testimonia l'omelia del vescovo Melitone (morto prima del 190 d.C.).

Anche la città di *Filadelfia*, situata a poco più di 40 km a sud di Sardi, non era di particolare importanza. Come Tiatira, era più che altro un centro agricolo e commerciale. Devastata più volte dal terremoto, si era sempre rialzata grazie all'aiuto dell'impero romano.

Infine, *Laodicea* era una città ricca e prospera, posta sulla via che da Efeso andava verso l'oriente (vicino a Gerapoli e Colossi: cf. Col 4,16); famosa per la produzione di tessuti e di medicinali, come per le sue banche (Cicerone). Plinio il vecchio la chiama *celeberrima urbs*; Tacito dice che dopo il terremoto del 60 ha rifiutato gli aiuti dell'imperatore per la ricostruzione, tanto era benestante.

Nell'insieme, queste sette lettere ci permettono di farci un quadro abbastanza chiaro sulla situazione delle Chiese in Asia Minore alla fine del I secolo; notiamo infatti un ritornello: è venuta meno la freschezza degli inizi, si stanno facendo spazio "errori" (non facili da capire: chi sono i Nicolaiti?), probabilmente legati ad un certo sincretismo religioso. Alla Chiesa il Signore chiede fedeltà e coerenza, slancio come all'inizio.

### Giovanni alle sette chiese dell'Asia Minore (Apocalisse 2,1-3,22)

<sup>1</sup>All'angelo della Chiesa che è a Efeso scrivi:

"Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro. <sup>2</sup>Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. <sup>3</sup>Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. <sup>4</sup>Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. <sup>5</sup>Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. <sup>6</sup>Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaiti, che anch'io dete-

sto. <sup>7</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio".

<sup>8</sup>All'angelo della Chiesa che è a Smirne scrivi:

"Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita. <sup>9</sup>Conosco la tua tribolazione, la tua povertà - eppure sei ricco - e la bestemmia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma sono sinagoga di Satana. <sup>10</sup>Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere per mettervi alla prova, e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. <sup>11</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte".

<sup>12</sup>All'angelo della Chiesa che è a Pergamo scrivi:

"Così parla Colui che ha la spada affilata a due tagli. <sup>13</sup>So che abiti dove Satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure al tempo in cui Antipa, il mio fedele testimone, fu messo a morte nella vostra città, dimora di Satana. <sup>14</sup>Ma ho da rimproverarti alcune cose: presso di te hai seguaci della dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla prostituzione. <sup>15</sup>Così pure, tu hai di quelli che seguono la dottrina dei nicolaiti. <sup>16</sup>Convertiti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca. <sup>17</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve".

<sup>18</sup>All'angelo della Chiesa che è a Tiatira scrivi:

"Così parla il Figlio di Dio, Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente. <sup>19</sup>Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza e so che le tue ultime opere sono migliori delle prime. <sup>20</sup>Ma ho da rimproverarti che lasci fare a Gezabele, la donna che si dichiara profetessa e seduce i miei servi, insegnando a darsi alla prostituzione e a mangiare carni immolate agli idoli. <sup>21</sup>Io le ho dato tempo per convertirsi, ma lei non vuole convertirsi dalla sua prostituzione. <sup>22</sup>Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si convertiranno dalle opere che ha loro insegnato. <sup>23</sup>Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno di

voi secondo le sue opere. <sup>24</sup>A quegli altri poi di Tiàtira che non seguono questa dottrina e che non hanno conosciuto le profondità di Satana - come le chiamano -, a voi io dico: non vi imporrò un altro peso, <sup>25</sup>ma quello che possedete tenetelo saldo fino a quando verrò. <sup>26</sup>Al vincitore che custodisce sino alla fine le mie opere darò autorità sopra le nazioni: le governerà con scettro di ferro, come vasi di argilla si frantumeranno, con la stessa autorità che ho ricevuto dal Padre mio; e a lui darò la stella del mattino. <sup>29</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.

<sup>31</sup>All'angelo della Chiesa che è a Sardi scrivi:

“Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle. Conosco le tue opere; ti si crede vivo, e sei morto. <sup>2</sup>Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio. <sup>3</sup>Ricorda dunque come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te. <sup>4</sup>Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi cammineranno con me in vesti bianche, perché ne sono degni. <sup>5</sup>Il vincitore sarà vestito di bianche vesti; non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. <sup>6</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.

<sup>7</sup>All'angelo della Chiesa che è a Filadèlfia scrivi:

“Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. <sup>8</sup>Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, hai però custodito la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. <sup>9</sup>Ebbene, ti faccio dono di alcuni della sinagoga di Satana, che dicono di essere Giudei, ma mentiscono, perché non lo sono: li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato. <sup>10</sup>Poiché hai custodito il mio invito alla perseveranza, anch'io ti custodirò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. <sup>11</sup>Vengo presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. <sup>12</sup>Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, dal mio Dio, insieme al mio nome nuovo. <sup>13</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.

<sup>14</sup>All'angelo della Chiesa che è a Laodicèa scrivi:

“Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. <sup>15</sup>Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! <sup>16</sup>Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. <sup>17</sup>Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. <sup>18</sup>Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. <sup>19</sup>Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. <sup>20</sup>Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. <sup>21</sup>Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. <sup>22</sup>Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”.

## Meditazione

don Giuseppe Toffanello

\* Una signora mi saluta con un bel sorriso e mi ferma. «Con mio figlio va bene, sa. Come mi ha promesso lei». Non ricordo dove e quando ho incontrato questa donna, né ricordo cosa mi ha detto del figlio, e cosa io le ho detto. Dal mio silenzio, o dal mio sguardo smarrito, capisce che non mi ricordo, e allora mi dice: «Son venuto da lei, si ricorda, un anno fa, e le ho detto...». Mano a mano che mi parla riesco a ricostruire alcune cose che un anno fa mi ha detto. Quanto a ricordarmi però quello che le ho “promesso” io, sono proprio spiazzato. «Lui non è più arrabbiato con me», continua. Forse le ho “promesso” proprio questo. Non mi riconosco però in colui che fa “promesse”, tanto meno sulla libertà degli altri. Più probabilmente le ho solo sdrammatizzato il conflitto, o le ho suggerito un altro modo di reagire: un po’ di pazienza, o cose del genere. Ma lei ha capito una “promessa”, e la profezia si è realizzata.

Gesù detta delle lettere per le sette chiese dell’Asia minore. In ogni lettera parte presentandosi. Quando mando un messaggio con il cellulare, e non son sicuro che il destinatario riconosca il mio numero, inizio scrivendo che sono Bepi Toffanello, o Giuseppe Toffanello, o don Giuseppe, a seconda delle persone, perché capiscano di chi è il messaggio. Se le persone mi conoscono bene non occorre che ricordi qualcosa di me (come la signora di cui ho appena raccontato), o specifici qualche mia caratteristica. Paolo invece, Giacomo, Pietro, nelle loro lettere alle chiese, di solito specificano anche un loro “titolo”, qualcosa che ricorda il “Mistero” in cui sono coinvolti loro e in cui vogliono coinvolgere i destinatari. Anche nelle lettere dell’Apocalisse *Gesù si presenta non con il nome, ma con delle caratteristiche*, in genere espresse in immagini. In queste immagini simboliche le Chiese possono riconoscere la relazione stretta che Gesù intrattiene con ciascuna di esse. Non importa se a noi sfugge perché proprio a quella Chiesa lui si presenta in un certo modo: è bello invece poter pensare che dietro c’è una storia, un rapporto.

Anche per me Gesù è... Quello che “io” ho incontrato in lui. Anche per la Chiesa in cui vivo Gesù è... Quello che la mia Chiesa ha vissuto con lui. La fede, mia e della mia Chiesa, posso dirla in alcuni “titoli”, in alcune caratteristiche di Gesù. Titoli molto miei, o della gente con cui credo. Titoli che vivo e viviamo in modo molto personale. Eppure *contano molto anche i titoli*

che “lui si dà”, anche se non mi colpiscono particolarmente. Della donna che mi ha parlato del figlio non conta solo l’idea che mi sono fatto io, ma anche l’idea che lei mi dona di sé. E di me. È importante l’immagine che mi porge di sé, il suo modo di proporsi, di voler essere con me. Non importa se io non le ho “promesso” niente, ma che lei così mi abbia vissuto mi dice molto di lei, di come lei vuol essere con me, di quello che cerca ... Ne terrò conto in seguito.

Io, certo, posso sentire molto (o poco) Cristo, e ritrovarmi meglio in certe immagini di lui piuttosto che in altre. Ma anche il “suo” modo di porsi, di presentarsi, di relazionarsi con me è importante, e merita tutta la mia attenzione. Anche lui è, e mi cerca, e gioca con me. Dedicare del tempo a “titoli” che non mi verrebbe da dargli, ad immagini o gesti che non sono “miei” può aprirmi nuovi orizzonti, sciogliermi dalle ristrettezze della fede mia o dei miei, lasciarmi ulteriormente plasmare, avvicinarmi all’infinita creatività di Dio, capire qualche essere umano in più.

\* Anna ha poche settimane e diminuisce di peso. La pediatra consiglia di aggiungere alla poppata anche del latte dal biberon. Si offre di farlo il papà, ma non c’è verso: Anna accetta il biberon solo dalla mamma. Riconosce solo lei. Una conoscenza istintiva? L’odore? Il tatto? La familiarità di nove mesi nella pancia? Anna crescerà, imparerà a conoscere, a riconoscere anche il padre, i nonni, i fratellini, se arriveranno, altri parenti e altri bambini. La fiducia o la diffidenza dipenderanno anche da altri modi di conoscere, più coscienti, meno istintivi. Ma la conoscenza istintiva, di pancia, di pelle, di odore ... continuerà ad essere importante, decisiva, a decidere le scelte di affetto o di distanza. Non c’è niente di male in questo; non val la pena offendersene, anche se, naturalmente, al padre di Anna costa essere respinto, e anche a noi può costare non essere simpatici a persone a cui teniamo.

Dio ci conosce, ci ha intessuto lui nelle profondità della terra, nella pancia di nostra madre. Lui ci ha voluto e ci sente profondamente suoi. Di pancia, proprio, si potrebbe dire. E Gesù partecipa di questa conoscenza: conosce quello che c’è nel cuore dell’uomo, diceva Giovanni già nel vangelo. Nelle lettere dell’Apocalisse lo dice esplicitamente: conosce le chiese. Come una mamma che giorno per giorno cambia il piccolo esserino fragile e impotente che non può far niente da solo: se lo guarda da davanti, da dietro, da sopra, da sotto; non le sfugge il minimo cambiamento, di pelle, di reazioni, di pianto. Un giorno il figlio diventerà misterioso anche per lei, quando sfuggirà al suo sguardo, al suo contatto, e cercherà altri padri e altre madri da cui lasciarsi formare, altri corpi e cuori con cui fare un corpo solo... Con Dio però noi continuiamo ad essere girati e rigirati, guardati, protetti, risvegliati.

Con la discrezione sua, con il suo profondo pudore, con la sua “assenza”. Ma “*siamo conosciuti*”.

Nelle lettere Cristo “vede”, prima e più delle Chiese stesse, come esse sono in realtà, e il suo vedere vorrebbe *dar loro la giusta autocoscienza*: alla chiesa che si vanta di esser ricca rivela che è povera, a quella che si sente povera rivela che in realtà è ricca...

*La conoscenza spesso scivola istintivamente nell'amore.* A Cristina il padre ha affidato l'agnellino che ha comperato per il pranzo di Pasqua. Cristina se ne è preso cura. Va a vederselo anche quando non c'è bisogno, lo accarezza, gli dà un nome: a Pasqua il papà non “può” mangiarlo. La conoscenza è maturata in amore. Quando uno conosce davvero un altro, nota anche la sua “infanzia”, la sua povertà, il suo bisogno, e allora scivola spontaneamente nell'amore. L'amore muore se nel conoscere ci si sente solo inferiori, quasi schiacciati. Dio invece ci vede sempre profondamente piccoli, nonostante tutto il nostro crederci grandi.

\* Noi spesso viviamo le nostre emozioni dando loro una espressione corporea minima. A volte ci pare di non poter far diversamente; altre volte lo facciamo per pigrizia o per abitudine, per evitarci dolori, o altro. In Gesù invece le emozioni diventano anche azioni, prendono corpo. Forse perché in altri tempi le persone vivevano in un modo più semplice, con meno stimoli contraddittori. Ma anche perché Gesù viveva molto unito al Padre suo, il che gli permetteva di non essere diviso come a volte lo siamo noi, o sopraffatto dalla paura o dal bisogno di salvaguardarsi il futuro, ecc.

Giacomo, il fratello del Signore, nella lettera che scrive ai suoi cristiani, parla di un augurio buono che però non diventa “corpo”: l'«andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi» (2,16) non diventa “dare il necessario per il corpo”. Un buon augurio che non passa al corpo “a cosa serve?”. Allo stesso modo, continua Giacomo, una fede che non diventa opere è morta. Noi siamo abituati a pensare che il morto è un corpo senza anima; Giacomo invece, da buon ebreo, ci suggerisce che anche l'anima senza corpo è nella morte. In concreto lui vede l'anima nell'augurio, nella parola buona, nel buon pensiero e sentimento di fede; il corpo invece lo vede nell'azione concreta di bene.

*Nessun buon pensiero è “vivo” se non prende corpo.* E così in Gesù le emozioni, i buoni pensieri, prendono sempre corpo: lotta contro il male, vicinanza alle persone, sguardo o gesto che interroga e stimola ... Anche quando si indigna non si ripiega nell'impotenza, nel fare la vittima, nell'arrabbiarsi, nel rodersi, ma dice la parola o compie il gesto che dà corpo all'indignazione: e se con l'indignazione sottolinea la non-dignità di chi gli sta davanti, lui non perde dignità, perché nel Padre trova unità, coraggio, speranza.

E così Gesù, che pure sa leggere nel cuore, che, risorto, scruta i reni e conosce le minime vibrazioni della nostra interiorità, nelle lettere dell'Apocalisse *preferisce dire che “vede le opere”*: *lui confida che le opere che ha fatto nella sua vita arrivino a diffondersi nel mondo* attraverso quelli che credono in lui, dato che sono i suoi tralci. Se queste opere invece portano l'impronta di qualcun altro, sono opere di “adulterio” (immagine già presente nei profeti). Le opere non sono dei “buoni” da presentare a Dio per avere la vita eterna, ma sono i “sacramenti” con cui Cristo vuol continuare ad esser presente nel mondo, a parlargli, ad attirarlo a sé, a rivelarsi, a donarsi.

\* Una signora mi parla. Mi dice che è difficile non giudicare. Specialmente quando le altre persone si comportano in modo ambiguo. «Per esempio?» le chiedo. La suocera si scusa spesso dicendo che “non ci sente”, ma «se mi lamento sottovoce con mio marito per qualcosa che ha fatto, lei ci sente bene. Lei sente quel che vuol sentire! Me lo lasci dire», dice accaldata. È buono che questa donna riconosca, “giudichi” su chi può contare, chi è dalla sua parte: non può contare molto sull'udito della suocera, ma può sfogare col marito i suoi sentimenti negativi, il suo timore di non essere ascoltata o apprezzata. Raccontare o avere dei timori, dei risentimenti, dei dubbi, non è “giudicare”, ma riconoscersi. È tentare di “leggere” negli altri, di interpretarne le intenzioni che può essere ridurli, giudicarli appunto.

Per tre volte Gesù fa scrivere alle chiese dell'Apocalisse: «Ho contro di te». La CEI traduce: «Ho da rimproverarti». Lui sa fino a quanto può contare sulle sue chiese. Lui sa dove sono dalla sua parte e dove seguono proprie vie e gli sono ‘contro’. L'Apocalisse ci testimonia dunque la stessa ‘passione’ per il bene che Dio mostra nei suoi profeti dell'antica alleanza: allora chiamava in processo, di fronte alla natura e ai popoli, e chiedeva solennemente ‘chi’ era stato dalla parte del suo popolo, e perché il popolo gli era contro. Anche Gesù, che conosce le sue chiese, *le chiama a processo perché le ama*: «Io quelli che amo li rimprovero» (3,19: qua si c'è la parola rimproverare).

«Mi sento giudicato/a»: quante volte sento questa espressione, in persone chiuse, in persone aggressive, in persone depresse, ecc. Sentirsi giudicato porta molte persone a reazioni difensive (anche chi aggredisce pensa di difendersi). Il “processo” che Gesù instaura “contro” *le sue chiese è invece una chiamata di amore, un'attesa, una supplica, una preghiera*. Gesù dice cosa si aspetta.

\* «Non sono più importante, non conto più niente. Nessuno ha bisogno di me...». Sono parole che sentiamo spesso nella bocca degli anziani. Anche i preti anziani possono sentirsi messi da parte. Magari lo mettono in conto,

con generosità o con paura, nel momento in cui si tirano da parte o sono invitati a farlo. Ma sperimentare l'esser messi da parte non è sempre facile. Nella corsa della vita erano anche troppe le persone che ci "chiedevano", si aspettavano, forse pretendevano anche, o così l'abbiamo vissuto noi, o ci illudevamo noi, chissà! Ma quando siamo anziani non ci vien più richiesto se non di star buoni, di non far combattere, di non far spendere tanti soldi, di non parlare continuamente delle nostre magagne, di non metter parola in quello che gli altri fanno, di riconoscere che noi non possiamo sapere, che i tempi sono cambiati, che finalmente non comandiamo più, ecc. È un tempo prezioso, certo, nelle mani di Dio, anche questo tempo in cui non contiamo più: ci è offerta l'occasione di star soli con noi stessi, di tirare un po' di somme, di affidarci davvero a Dio perché i conti non tornano, di ascoltare la nostra povertà e il nostro bisogno, di compatire quelli che abbiamo fatto soffrire per disattenzione, occupati com'eravamo a rispondere a tutti bisogni delle persone, ecc.

Ma quanto è bello che qualcuno abbia bisogno di noi. Quando qualcuno ci "chiede", *si aspetta qualcosa da noi, intreccia la sua vita con la nostra, fa conto* che un certo risultato dipenda anche da noi, o soprattutto da noi. *È bellissimo che il Signore continui a chiederci, come fa Gesù con le sue chiese.* «Voi farete opere più grandi delle mie», aveva promesso all'ultima cena, sempre in Giovanni; e aveva sollecitato a "chiedere" queste opere («Finora non avete chiesto nulla nel mio nome»: 16,24), perché il Padre vuole questi frutti, e perché ha donato lo Spirito. Per questo siamo così preziosi. Non conta molto che le opere siano straordinarie, né che i frutti siano riconosciuti o vantati. Conta che siano le opere sue, di Gesù. Conta la qualità.

Al di là di quello che mi chiede la gente, cosa mi chiede Gesù? Cosa si aspetta? Cosa nel mio operare dà qualità diversa al vangelo che ogni domenica gusto con la mia gente?

\* Il cuore di una persona io non posso giudicarlo, se non me lo svela lei, ma il comportamento debbo giudicarlo, se fa il male, se crea sofferenze inutili e gratuite. *E debbo giudicare come comportarmi io con quella persona:* se le sono molto vicino, amandola incondizionatamente "firmo" anch'io il suo comportamento? Me ne faccio complice? E se ho un compito formativo, se lei ci tiene a lasciarsi plasmare da me, come posso scuoterla, portarla ad interrogarsi seriamente su come si comporta?

Diversamente da me Gesù conosce bene il cuore delle sue chiese, e la loro storia. Ma anche lui preferisce insistere sulle loro opere, sul loro comportamento. Siccome le chiese hanno scelto di farsi impregnare di Vita da

Gesù, lui promette di toccarle sul vivo pur di farle riflettere e pentirsi. Lui non firma tutto. Corregge.

*Gesù minaccia, certo, ma le sue minacce esprimono un amore appassionato.* Chiede alle sue chiese di leggere le disgrazie che capiteranno loro come una chiamata ad abbandonarsi a lui, a tornare a lui, ad allargare il cuore, a lasciarsi correggere.

Non occorre che pensiamo alle nostre disgrazie come a punizioni che Dio ha programmato, che ha pensato apposta per noi forzando il corso della storia e della libertà umana. Chi è abbandonato a Dio nella fede se lo sente vicino già in partenza, in ogni situazione, nella buona e nella cattiva sorte, e quando soffre si sente partecipe della 'passione' di Dio per il mondo. Chi non è davvero abbandonato a Dio rischia di vivere le disgrazie difendendosi, offendendosi e di non leggersi l'occasione di grazia. E Gesù chiede alle sue chiese di "tornare", di affidarsi, di credere.

\* Gesù fa anche delle promesse. Promesse misteriose per noi, ma che le chiese di sicuro capivano bene. Alcune *promesse fanno intuire un'azione viva e forte di Gesù nella storia imminente.* Altre promesse sembrano essere "definitive" («al vincitore darò...», «il vincitore lo...»), ed aprono orizzonti stupendi di poesia. *Illustrano la dignità che ci è preparata* (il corpo ignobile e debole... si riveste di nobiltà e di forza, come già aveva anticipato Paolo in 1Cor 15). Alle chiese Gesù chiede di *ascoltare continuamente lo Spirito...*

## Il testimone: Primo Mazzolari (1890-1959)

Primo Mazzolari nacque al Boschetto, una frazione di Cremona, il 13 gennaio 1890. Il padre Luigi era un piccolo affittuario, che manteneva la famiglia con il lavoro dei campi. Terminate le scuole elementari Primo decise di entrare in seminario. Fu scelto, per la vicinanza dei parenti, il seminario di Cremona: Primo Mazzolari vi rimase fino al 1912, anno nel quale fu ordinato prete. Don Primo fu inviato come vicario cooperatore a Spinadesco (Cremona). Qui rimase circa un anno, venendo poi trasferito nella parrocchia natale, S. Maria del Boschetto. Poco dopo, però, nell'autunno del 1913 fu nominato professore di lettere nel ginnasio del seminario e utilizzò le vacanze estive per recarsi in Svizzera, ad Arbon, come missionario dell'Opera Bonomelli tra i lavoratori italiani là emigrati.

Era intanto scoppiata la Prima Guerra Mondiale e, nella primavera del 1915, si pose con forza il problema dell'atteggiamento italiano. Don Mazzolari si schierò in quel frangente tra gli interventisti democratici. La guerra comportò subito un atroce dolore per il giovane prete. Nel novembre 1915, infatti, morì sul Sabotino l'amatissimo fratello Peppino. Il timore di sentirsi "imboscato" spinse don Mazzolari a chiedere il trasferimento al fronte. Smobilitato nell'agosto 1920, don Mazzolari chiese al suo vescovo (mons. Giovanni Cazzani) di essere destinato al lavoro pastorale tra la gente. Dopo poco più di un anno nella parrocchia della Ss. Trinità di Bozzolo, un paese in provincia di Mantova ma in diocesi di Cremona, fu trasferito come parroco nel vicino paese di Cicognara. Qui don Primo si fece le ossa come parroco, sperimentando iniziative, riflettendo, annotando idee e, soprattutto, cercando forme nuove per accostare tutti coloro che si erano ormai allontanati dalla Chiesa. Durante l'inverno faceva la scuola serale per i contadini e istituì la biblioteca parrocchiale.

Nel 1932 don Primo fu trasferito a Bozzolo in concomitanza con la fusione delle due parrocchie esistenti. Nell'occasione egli scrisse il piccolo opuscolo *Il mio parroco* per salutare i suoi parrocchiani, vecchi e nuovi. A Bozzolo don Mazzolari iniziò poi a scrivere in modo regolare, così che gli anni Trenta furono per lui molto ricchi di opere. Nei suoi libri, egli tendeva a superare l'idea della Chiesa come "società perfetta" e si confrontava onestamente con le debolezze, le inadempienze e i limiti insiti nella stessa Chiesa. Vi era inoltre presente l'idea che la società italiana fosse da rifondare completamente sul piano morale e culturale. Idee simili lo costrinsero inevitabilmente a fare i conti con la censura ecclesiastica e con quella fascista.

Dal 1945 in poi l'evangelizzazione, la pacificazione, la costruzione di una nuova società più giusta e libera costituirono i cardini dell'impegno di don Mazzolari. Si rese conto di dover creare un movimento di opinione e si dedicò anima e corpo al progetto di un giornale di battaglia. Il 15 gennaio 1949 uscì il primo numero del quindicinale *Adesso*. Nelle sue pagine il fondatore affrontò tutti i temi a lui cari: l'appello a un rinnovamento della Chiesa, la difesa dei poveri e la denuncia delle ingiustizie sociali, il dialogo con i "lontani", il problema del comunismo, la promozione della pace in un'epoca di guerra fredda. Il carattere innovativo e coraggioso della testata provocò l'intervento vaticano. Lui rimaneva coerente al suo proposito di "ubbidire in piedi", sottomettendosi sempre ai suoi superiori, ma tutelando la propria dignità e la coerenza del proprio sentire.

Dal 1957 cominciò a venire qualche gesto significativo di distensione nei suoi confronti. Ormai però la sua salute era logorata. Don Primo Mazzolari morì il 12 aprile 1959. Anni più tardi, Paolo VI disse di lui: «Lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti».

### PRIMO MAZZOLARI, *Il compagno Cristo*, EDB, Bologna 1977, 150-157

#### *Le predilezioni di Cristo*

È venuto per tutti: ci ama tutti. Non sarà mai predicato abbastanza, se almeno vogliamo salvare il suo amore dai ripetuti assalti delle nostre angustianti classificazioni e dai nostri sacrileghi raccorciamenti.

Dell'uomo ama tutto: la sua anima e il suo corpo, la sua terra e il suo cielo, i suoi dolori e le sue gioie, la sua fatica e il suo riposo, la sua tenda e la sua patria, i gigli del campo e gli uccelli dell'aria.

Ci ama come amiamo e senza condizioni. Non dice: - Vi vorrò bene se sarete buoni; se mi vorrete bene: quando vi guadagnerete il pane... - Il che non significa che non gli importa il nostro far bene e il nostro far male (se ha dato la vita per farci buoni!), ma che, per arrivare ove egli ci vuole, per il nostro stesso bene, solo il suo amore ci può guidare e portare.

Senza l'amore non si cammina lungo un calvario. E l'amore non è un lampo, che ora c'è e poi non c'è più: o c'è sempre o non c'è mai! Può avere manifestazioni diverse: può parere, per chi non sa, anche un non amore; può rinverdire e rifiorire come rinverdisce e rifiorisce una pianta, purché sia vi-

va. L'amore non è il fiore della pianta, ma la vita che fa anche i fiori, che fa tutto.

Ci ama tutti, con le sue predilezioni.

Prediligere non vuol dire amare di più o amare di meno, ma amare secondo una regola o un criterio, non di maggior merito, ma di maggior bisogno.

La regola dice: - *dove abbonda la miseria, ivi sovrabbondi la grazia*. Se un contadino dà più cure a un campo sterposo, non vuol dire che gli sia più caro dell'altro che è fertile. Egli sa che per farlo produrre, ci vuole maggior fatica e mano più larga con gli ingrassi.

Gesù dà con lo stesso amore, seguendo il bisogno di ognuno, come ogni corpo per divenire visibile prende di luce secondo la sua natura.

Non toglie a nessuno, è tutto in tutti, e se par che doni di più a chi potrebbe sentirsi trascurato per la sua accentuata debolezza, non porta via niente agli altri. Cosa toglieva al maggiore la festa che il padre aveva disposto per celebrare il ritorno del prodigo? Se «va in collera e non entra in casa e si lamenta», vuol dire che non ha capito che tutto quello che è del padre è suo: «Tutto il mio è tuo!».

### *I fanciulli*

Gli ricordano più da vicino lo splendore di un mondo non offuscato dal peccato. «*I loro angeli vedono il volto del Padre mio che è nei cieli*». Era una presenza che lo riposava: come lo riposava l'ombra di un sicomoro, la casa di Betania, una piccola tenerezza. «Allora gli furono presentati de' fanciulli, affinché imponesse loro le mani e pregasse. Ma i discepoli li sgridavano. E Gesù disse loro: "Lasciate in pace quei piccoli fanciulli e non impeditate loro di venire a me; poiché di essi è il regno dei cieli"» (Mt 19,13-14).

Come scorgeva nei fanciulli la primizia del regno de' cieli («se voi non diventerete come uno di essi, non entrerete nel regno»), così ne avvertiva l'estrema fragilità e per proteggerli e tutelarli, li circondò della sua predilezione.

«Chiunque accoglierà nel mio nome un fanciullo, accoglie me. Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccoli che credono in me, sarebbe bene per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse sommerso nel mare» (Mt 18,4-6).

Come una mamma, stende le sue braccia per proteggere *l'ultimo*, il più *debole*, che è sempre il più caro. «*Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli, nella maniera che la gallina raccoglie sotto le ali i suoi pulcini, e tu non hai voluto!*».

### *I sofferenti*

Il dolore, tanto del corpo quanto dello spirito, fa bene *dopo*. Durante la prova, non c'è creatura, per quanto salda, che non pieghi e che non abbia bisogno d'aiuto.

Molti guardano unicamente a dopo e fanno bei discorsi sul *guadagno* che verrà. Intanto non badano alla fatica del presente e non si danno premura di bagnare le labbra di chi brucia, né di far riposare sul cuore chi è desolato, né di asciugare le lacrime di chi piange. Cristo non ha fatto così, né ci ha insegnato a fare così.

Egli, è vero, ha proclamato sul monte: - *Beati coloro che piangono, perché saranno consolati. Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, perché grande è la loro ricompensa* - ma con le parole non andò più in là, e non scrisse un trattato sulla bellezza del soffrire.

Le beatitudini sono tanto nuove e incredibili, che il Signore sente subito il bisogno di dare un *anticipo* sulla consolazione che verrà, cavandola dal suo cuore pietoso. «E appena sceso dal monte, ecco che un lebbroso gli s'accosta e gli dice: - Signore, se tu vuoi, puoi mondarmi. Gesù, stesa la mano, lo toccò, dicendo: - Lo voglio: sii mondato. E subito si mondò la sua lebbra». «E venuta la sera e tramontato il sole gli conducevano gli infermi e i tribolati. E ne curò molti».

Nel vangelo ci sono più miracoli che discorsi. Un Gesù, seduto sul focolare mentre nella casa v'è tribolazione, non è un'immagine che convenga all'amore di predilezione che Gesù porta ai tribolati.

Qualche *elevazione* di meno sui vantaggi delle malattie e dei dolori, e un po' di carità, dietro l'esempio del Signore, e avremo più gente che potrà credere nella Provvidenza.

E il ragionamento è semplice: se da creature limitate e *poco buone* ne viene sì gran dono e conforto, quanto più sarà largo il Padre, che abbiamo nei cieli.

«E chi è mai tra voi che se il figlio chiede del pane, gli offra un sasso? E se chiede un pesce, gli dia un serpe? Ora, se voi, cattivi come siete, sapete dare buoni doni ai vostri figliuoli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, concederà cose buone a coloro che gliele domandano!» (Mt 7,9-I I).

### *I poveri*

Ci sono anche i poveri. Sono sempre con noi, («li avrete sempre con voi») e molti non li *vedono*.

Gesù li ha visti tra i primi. Vive circondato di poveri. Povera la sua madre, povero s. Giuseppe, poveri gli apostoli, di poveri il suo uditorio.

Sono poveri anche i trofei della sua regalità: una canna per scettro, uno straccio di porpora per manto, una corona di spine.

E incominciando il suo vangelo, dice: - *Beati i poveri...*

Non li mettiamo per ultimi, all'ultimo posto. La cristianità deve averlo incominciato presto, questo brutto mestiere, se s. Giacomo, uno degli apostoli, nella sua lettera cattolica, è costretto a scrivere: «Fratelli miei, non abbiate la fede della gloria di Gesù Cristo, Signore nostro, con riguardi alle qualità delle persone. Poiché, se nella vostra adunanza entra un uomo con l'anello d'oro in vestimento splendido, e voi, guardando a colui che porta il vestimento splendido, gli dite: - Tu siedì qui onorevolmente: e al povero dite: - Tu sta' qui in piedi o siedì qui sotto allo scannello dei miei piedi -, non avete fatta differenza in voi stessi? e non siete voi divenuti de' giudici con malvagi pensieri? Ascoltate, fratelli miei dilette: non ha Iddio eletti i poveri del mondo per essere ricchi in fede ed eredi dell'eredità ch'egli ha promessa a coloro che l'amano? Ma voi avete disonorato il povero» (Gv 2,1-8); quel *povero* che Gesù ha onorato, restituendogli quella dignità che gli uomini gli tolsero. Gli restituì l'onore e la dignità prima del pane, perché la questione sociale è prima di tutto una questione d'onore e di dignità.

La nostra grande colpa come cristiani non è che dopo duemila anni ci siano ancora dei poveri, ma che sia umiliante e vergognoso fare il povero in terra cristiana, e che qualche forma della nostra carità ne abbia ribadito la vergogna.

Metterli davanti, ai primi posti, una volta tanto: potrebbe anche essere una messa in scena. Mi pare che ci fosse un giorno dell'anno, in cui gli stessi schiavi venivano serviti a tavola dai padroni. Ma il giorno appresso si era da capo.

Gesù li mette davanti, ma c'è anche lui coi poveri, povero come tutti e di più. Egli non è uno spettatore: fa il povero, è il *Povero*. E l'onore e la dignità gliel'ha confermato al povero in questa maniera: non genericamente, alla povertà, ma a ciascuno, poiché egli è in ciascuno, che *ha fame e sete*, che è *Senza casa e senza vestito, malato e prigioniero ...* come in un *ostensorio*.

L'ostensorio viene portato dal sacerdote più in alto in gerarchia. Il *povero*, che porta l'ostensorio di Cristo, non è più ultimo, ma il *primo*; e allora lo si mette a tavola e si è felici di servirlo, perché da questo servizio dipende la nostra salvezza.

- Se ci vuol tanto bene, a noi poveri, perché non ci fa tutti ricchi? *Ricchi!* E

diciamo questa magica parola, come se dicessimo: *felici!* Se la ricchezza fosse sinonimo di felicità, avremmo ragione di dire a Cristo: che ne facciamo di un onore e di una dignità che non rendono?

Ma non è così. E dell'illusione che ci manca, ci compensa col metterci al primo posto ovunque, in chiesa e in paradiso.

E «perché non veniamo meno lungo la via», dice agli *altri*, che si sono fatti padroni dei beni di tutti, che non li possono tenere o che li possono tenere solo al patto che siano di tutti e che li amministrino come fa la mamma, che prima serve i figliuoli e, se n'avanza, quel poco che sopravanza, se lo tiene. Il *di più* è per i figliuoli, lo dà ai figliuoli.

Non so se questo è il significato comune della parola del Signore: - *Il di più datelo ai poveri*. So però che, quando nel nostro cuore entra un grande amore, l'ultimo posto è il nostro, e la misura «non misurata, scossa, sovrabbondante» va a finire, dove pure il nostro cuore riposa.

Gesù con noi poveri, ha fatto così: i santi hanno fatto così.

Chi ama Cristo nei poveri, non conosce certe difficoltà esegetiche, che sono piuttosto del cuore che del linguaggio.

Quando il cuore non vuole capire, allora ci si fa precedere dalla ragione, che assai di rado capisce le ragioni, che solo il cuore può capire.

### *I peccatori*

Non sono una classe o una casta, ma una *massa*, secondo la cruda definizione di s. Agostino.

Chi non è uomo, è peccatore. *Nobis quoque peccatoribus.*

«Uno solo è buono, il Padre» e colui ch'egli ha mandato tra gli uomini per aiutarli a divenirlo. Non c'è che una grande tristezza: quella di non essere buoni: e Gesù, più d'ogni altra, l'ha raccolta nella sua predilezione, ch'è tutto fuorché accondiscendenza al peccato. Noi siamo spesso indulgenti per scusare noi stessi: Cristo è accogliente e misterioso per liberarci dal male e farci riprendere con fiducia la strada del bene.

Più che l'attrattiva del bene, è la sua bontà che invita a camminare: una bontà che capisce, che richiama senza avvilito, che, più di spronare porta: una bontà che si fa spalla vicina alla nostra spalla e cuore di carne vicino al nostro povero di carne.

Non capisco come il maggiore della parabola abbia tanti proseliti nella cristianità e come ci sia tanta paura di eccedere nella misericordia, quando per maestro abbiamo la misericordia.

Se tutti sapessero come si sta male, quando si fa il male, nessuno oserebbe



invidiarci, ma ci verrebbero incontro tutti, come il Padre va incontro al prodigo che ritorna.

Gesù difende i peccatori contro l'implacabilità di «*certuni che si confidano di essere giusti e disprezzano gli altri*», senza togliere un jota alla legge morale.

Se ai piedi dell'adultera, sulla sabbia, scrive: «*chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra*», non dice che quella povera creatura sia senza peccato.

- *Nessuno ti ha condannato!*

- *Nessuno.*

- *Neppure io ti condanno: v'è in pace e non peccare.*

Gli accusatori della donna, pronti a lapidarla, lasciano le pietre e perdonano in nome di una solidarietà del male, che ci toglie di essere giudici: Cristo perdona in nome di una bontà senz'ombra di peccato («Chi mi può accusare di peccato?»), che gli fa ancor più presente la nostra infelicità.

Il suo perdono s'incontra col nostro pentimento e ci aiuta a riprendere, più in alto e con animo nuovo, la strada del bene.

Ripensate a Zaccheo e alla peccatrice in casa di Simone; al proposito del pubblicano e agli slanci della perduta e poi ditemi, se vi può essere miracolo più grande di questa salvezza che l'amore fa scendere nel cuore del peccatore e «diventa sorgente d'acqua zampillante in vita eterna».

Il mistero della vita è il mistero del suo amore.

«Chi non ama, è nella morte. Chi non ama, è omicida».

## INDICE

<b>Presentazione</b> don Giuliano Zatti	3
<b>Introduzione</b> don Renato Marangoni	5
<b>1. La comunità di Gerusalemme: fede e ideale comunitario</b>	11
<b>La comunità di Gerusalemme</b> don Carlo Broccardo	11
<b>Meditazione</b> don Giampaolo Dianin	13
<b>Il testimone: Carlo Maria Martini</b> Testo di Franco Brovelli, <i>Guardare dalla ferita</i>	20
<b>2. La comunità di Antiochia e la "porta della fede"</b>	27
<b>La comunità di Antiochia</b> don Carlo Broccardo	28
<b>Meditazione</b> don Luciano Danese	30
<b>Il testimone: Jean Vanier</b> Testo: <i>La comunità che accoglie i rifiutati</i>	36
<b>3. Corinto: la fede che vive nei conflitti della comunità</b>	39
<b>La comunità di Corinto</b> don Carlo Broccardo	39
<b>Meditazione</b> don Celestino Corsato	41

<b>Il testimone: Oscar Arnulfo Romero</b> Testo di Nicola Cesareo	49
<b>4. Filippi: il coinvolgimento degli affetti nel cammino di fede</b>	53
<b>La comunità di Filippi</b> don Carlo Broccardo	53
<b>Meditazione</b> don Sandro Panizzolo	56
<b>Il testimone: Dietrich Bonhoeffer</b> Testo: <i>La vita comune</i>	61
<b>5. La città di Atene. La fede in dialogo con la cultura</b>	65
<b>La città di Atene</b> don Carlo Broccardo	65
<b>Meditazione</b> don Valerio Bortolin	68
<b>Il testimone: Timothy Radcliffe</b> Testo: <i>La Chiesa e il mondo</i>	73
<b>6. Le chiese dell'Apocalisse: la fede come storia di una relazione</b>	77
<b>Le sette chiese dell'Apocalisse</b> don Carlo Broccardo	77
<b>Meditazione</b> don Giuseppe Toffanello	82
<b>Il testimone: Primo Mazzolari</b> Testo: <i>Le predilezioni di Cristo</i>	88

## Quaderni dell'Istituto San Luca

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati - Nuovo statuto dell'Edas*  
Padova, agosto 2003.
4. *"Con voi per voi": verso un'unità di vita*  
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*  
Padova, settembre 2005.
6. *"Non ho tempo". Vivere con serenità il tempo*  
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*  
Padova, novembre 2005.
8. *"Nel giorno del Signore radunatevi"*  
Padova, gennaio 2006.
9. *Il tempo della fragilità*  
Padova, aprile 2006.
10. *Essere figli*  
Padova, ottobre 2006.

(l'elenco segue in quarta di copertina)







Quaderni dell'Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri  
**DIOCESI DI PADOVA**

11. *Essere fratelli*  
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*  
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*  
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche...*  
*La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*  
Padova, ottobre 2007.
15. *“Essere padre e madre”. Spiritualità presbiterale*  
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*  
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna.*  
*Per una spiritualità presbiterale*  
Padova, ottobre 2008.
18. *“Mi rivolgo a voi”. Lettera del vescovo ai presbiteri*  
Padova, novembre 2008.
19. *Servitori della Parola*  
Padova, gennaio 2009.
20. *Il dono dell'anzianità*  
Padova, settembre 2009.
21. *Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale*  
Padova, dicembre 2009.
22. *“Abita la terra e vivi con fede”*  
Padova, dicembre 2010.
23. *Semplicemente prete*  
Padova, dicembre 2011.
24. *Volti di Gesù in Marco*  
Padova, febbraio 2012.
25. *Iniziazione cristiana. Proposte di formazione per i presbiteri*  
Padova, novembre 2012.

Stampato su carta ecologica con inchiostri formulati su base vegetale senza distillati di petrolio